SULLA PURITÀ NELLO SCRIVERE IN LINGUA ITALIANA

AFORISMI

DI

GIUSEPPE NOCITI

CON UNA GIUNTA DI POESIE DEL MEDESIMO.

NAPOLI
PRESSO RAFFAELE MANZI.
1830.

. . . Se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Dante, Parad. C. XVII. v. 130. e seg.

INTRODUZIONE.

Due generi di studiosi sono pestiferi alla lingua italiana. Gli uni, sotto il pretesto di voler fuggire la pedanteria, sgrammatican talvolta per *lasciviam*, molto più spesso in buona coscienza; gli altri brucerebbero, se potessero, per man del carnefice un libro pieno di utili verità, sol che un pajo di vocaboli non vi si leggessero scritti come si leggono ne' così detti Classici: quelli ammettano per buoni e belli moltissimi solecismi del volgo moderno; questi accolgono come tante gemme tutti i residui del volgo antico: i primi si vantano de' soli pensieri, come se questi possano ben concepirsi e bene esprimersi con modi e parole ignave; i secondi badano alle sole parole, come se desse non abbiano a servire al pensiero: gli uni, con quattro francesismi, credono d'esser pari a Bossuet e a Fenelon; gli altri mediante un *introcque* e

un *chente* si pretenderebbero uguali al Boccaccio e al Dante. Con ciò non intendo già dire che sia troppo grande il numero di coloro che avvicinansi all' apice d' alcuno de' due indicati eccessi; anzi confessar debbo che niuno, fra quanti io mi conosca, presenta in se solo riuniti tutti gl' indizj della dissolutezza sfrenata o tutti i caratteri della puripazzia squisita: e tal protesta, fatta con tutta la mia buona fede, voglio che, mentre me difende dalla imputazione di malignità, copra l' onor letterario di tutti i miei amici, e direi, se ne avessi, de' miei nemici ben anco. Io mi sono avvisato d' imitar questa volta i medici; i quali, allorchè d' una epidemica malattia fanno la descrizione, raccolgono in un sol ritratto tutti i sintomi osservati in molti e diversi individui: sintomi che di rado o non mai vidersi insieme tutti in un solo infermo congiunti. Ma se niuno è appo noi quel preciso gallastrone che io spennacchierò così come conviensi, nè quel puripazzo ch' io pennellerò di buon inchiostro; è nullàdimeno innegabile, che la puripazzia e la gallomania, morbi contrarj, ma morbi entrambi, sono divenute due verissime epidemie nel nostro paese. Dirò più: mentre sono due morbi contrarj, non si può tuttavolta curar l' uno senza curar l' altro; voglio dire che il flagello de'

puripazzi non cesserà d' affliggerci, finchè molti de' nostri scienziati scriveranno da calzolaj la lingua patria; nè i gallastroni finiranno di straziarla, finchè molti de' nostri letterati continueranno a razzolare ostinatamente nel fango vecchio, sprezzando tutte le dizioni nuove, comunque richieste da' nostri bisogni. Un mio amico sfodera un' acerbissima critica sovra i poemi d' Omero ogni volta che ode decantarlo come modello scevro di ogni difetto; e fassene spasimante panegirista sì tosto come imbattesi in persone che vogliano spruzzar di ridicolo tutta l' Iliade e l' Ulissea. Se non volete che Omero venga vituperato da' Zoili, fate che non venga adorato dagli Alessandri. Gli eccessi provocano eccessi contrarj: e chi vuole ad una verga togliere la curvità, comincia dal curvarla in senso opposto. Io stesso, come che abbia per inetto e il purismo e il *lassismo*, oso accertare che leggendo un libro contaminato d' inutili e sguajati neologismi, mi sentii talvolta la smania di cruscheggiare; e incontrando certi scritti, ove campeggiava in tutta la sua miseria la puripazzia, fui tentato dalla voglia d' impazzar co' gallastroni. Questo doppio fenomeno che in me osservai son già più anni (*antequam defervesceret aetas*), mi fa temere che i giovani, più d' ogni altro, siano disposti

all' uno od all' altro contagio: e considerando altronde, che i giovani, come, non ancora irrevocabilmente ascritti a nessuna falsa opinione, meritano certamente d' essere medicati e tenuti in vista; ho giudicato poter loro riuscir profittevoli questi otto aforismi, servendo di preservativo a molti e di rimedio ad altri. Nè altrimenti mi sarei indotto a consegnar questo libbricciuolo al torchio; perocchè mi sembrano ugualmente vani e coloro che leggono e leggono e leggono senza migliorar se stessi, e coloro che stampano e stampano e stampano senza migliorare altrui.

I. AFORISMO.

Chi vuol che del suo libro si faccia un uso onorevole, io stimo che, quanto alla lingua (nè d' altro che di lingua in questi aforismi si favella), dee non affettare nè trecentismo, nè cinquecentismo, nè centismo *qualunque, e ricordarsi che le sue parole vanno dirette a' vivi ed ai nascituri, non già alle beate anime de' morti arcavoli.*

La lingua, le leggi, il culto, gli abiti della capitale de' Turchi non sono quelli dell' epoca di Costantino, nè quelli dell' epoca di Costantino aveano molto di comune col tracio antico Bizanzio. Mentre questa diversità è un effetto delle distanze di tempo, non è men vero che un effetto similissimo provien dalle distanze locali; talmente che un giureconsulto o un sacerdote chinese, ch' è reputato un religioso e leggiadro e gentil parlatore in Pekin, potrebbe facilmente scambiarsi per un buffone in Filadelfia, e viceversa. Partendo da questa verità di fatto, che le generazioni umane si allontanano fra loro nelle usanze in proporzione degl' intervalli di spazio e di tempo (non fo conto delle eccezioni che in grazia di par-

ticolari cause ponno aver luogo); io trovo che una generazione d'uomini è talvolta men simile alla generazione omonima vissuta ne' luoghi stessi in tempi remoti, che ad una generazione d'altro nome, divisa e distinta per luogo, ma contemporanea. I Galli moderni e i moderni Germani sono più simili fra loro nelle usanze, di quello che i primi il siano a' Galli di Cesare, e gli altri a' Germani di Varo: perocchè diciotto secoli formano per le cose di quaggiù un più importante intervallo di quel che sia la distanza dall' Elba e dal Danubio al Rodano ed alla Senna. Il pretender di ridurre i Galli di questo secolo alle usanze de' Galli antichi sarebbe tanto strano, quanto il volerli menare alle usanze de' Giapponesi: anzi più strano; perocchè si può fare e rifare il viaggio dalla Gallia al Giappone e riportarne minuta contezza delle cose che voglionsi ad imitazione proporre; quando al contrario, non avendo noi veruna potestà retroattiva ne' secoli andati, siamo costretti a consultare pochi monumenti e pochi libri, i quali, oltre a quel tanto che spontaneamente ci porgono, capaci non sono di rispondere alle nostre dimande, nè d'imprendere un viaggio verso le remote epoche de' Druidi per indi a noi ritornare con nuove notizie. Stranissimo poi sarebbe il pen-

samento per un' altra considerazione ; chè non saria già possibile ridurre i Galli presenti alle usanze degli antichi, senza toglier loro una grandissima parte di quanto sanno e di quanto credono. La facil cosa! disimpatar quello che si sa, e discreder quello che si crede. Voi parlate di progetti da case matte, mi si dirà ; e in faccia a' matti non è gran cosa il mostrarsi saggio. Benissimo ; ma io non pretendo mostrarmi saggio : mi basta il presentare a' matti lo specchio di se medesimi, formato del tipo d' una pazzia solenne e palpabile, per diciferare con quel tipo le pazzie minori che a lei somigliano. Un uomo che si credeva un gran generale, guarì della sua pazzia tosto che il suo cuoco, impazzito peggio, si credette imperadore. Veniamo alle strette.

Dal trecento all' ottocento, dimandatene un fanciullo, quanti anni sono passati? cinquecento. È mai possibile fare in modo ché cinquecento anni scorsi non siano scorsi? Mainò. I trecen-puristi rigidi eseveri, per non mostrarsi men che fanciulli e più fatui d' ogni fatuo, debbono dunque sostenere che la nostra lingua nel secolo decimoquarto era già perfetta, e completa ; e che in séguito non si è fatto altro che corromperla ed impoverirla. Ma che cosa è la lingua d' un popolo, se non l' espressione

e il ritratto delle sue idee, opinioni, leggi, costumi, bisogni, e del suo stato in somma per ogni verso che si voglia considerare? Un dizionario che ci offrisse tutta intera la lingua d' un popolo in un dato secolo, e che non contenesse il solo catalogo de' suoni tradotti per approssimazione in suoni nostrali, ma ne dichiarasse con giuste perifrasi il significato proprio e il metaforico, la idea principale e le accessorie, la stima o il disprezzo che vi si attaccavano, ecc.; ci metterebbe in istato di decidere giustissimamente del grado a che toccava l' umano spirito nel luogo e nel tempo di cui si tratta. Allor che dunque odo un trecen-purista dire che la lingua italiana era intieramente formata a' tempi del Boccaccio, io rispondo in me stesso: Sì signore, l' era così come l' era lo spirito umano, del quale il linguaggio è indice, coadjutore, e fedelissimo compagno. E non vede il buon uomo che supporre completa la lingua, è un supporre pervenuta già la nazione al più alto possibil punto di perfezione e nelle arti e nelle scienze e in tutto quello che alla umana perfettibilità fu dalla natura destinato o almeno promesso? Io sarò teco qual *centista* ti par meglio ch' io mi debba essere, purchè tu mi provi una delle due, o

che l' Italia in quel tuo favorito secolo fosse giunta a conoscere e discutere benissimo tutto quello che alla umana mente sia possibile inventare o discoprire, e ad operar tutto quello che per forza d' uomini in qualunque modo e con qualunque metodo operar si possa; ovvero che dal tuo prediletto secolo in qua sia rimaso stazionario e gelato lo spirito degl' Italiani, appunto per aspettare che tu potessi parlare e scrivere precisamente come parlavasi e scriveasi allora, senza ricever la baja dalle Alpi all' ultima punta della Sicilia. Fin che non mi dimostrerai una di queste due cose, e sei tuttavolta incarognato di tutto quel che pute di rancido e stantìo, non ti lagnare che i tuoi cadaverici scartabelli muojano in sul nascere istesso, e siano spediti all' altro mondo perchè li legga Ser Brunetto, Fra Jacopone, e la lunga schiera de' tuoi antichi barbassori.

Ad agio, risponde un più saccente, ad agio. In grazia delle arti e delle scienze convengo io pure, che bisogna lasciar libero e bello il varco a' progressivi andamenti della lingua di che hanno bisogno. Il chimico parli e scriva a sua posta con Lavoisier in mano; il filosofo col suo Locke e col suo Bacone; il naturalista careggi il linguaggio di Linneo e di Buffon; il medico, il farmacista, lo stampatore, il nocchiero, l' ar-

tigliere parlino della lor arte co' termini e co' modi dell' arte: in somma usino liberamente la lingua che lor più si addice, tutti coloro che trattano di scoperte, di macchine nuove, di metodi migliorati, e di tutto quel tanto di vero, di buono, o di bello, che l'Europa ha procacciato in cinque secoli di fatighe, d'esperienze, d'osservazioni e di raziocinio. Ma un letterato mio pari non s'incarica affatto di tali acquisti posteriori al decimoquarto secolo, e rifugge poi *cane pejus et angue* qualche malnato vocabolo allusivo a qualche cosa, comunque sia e buona e bella e vera, posteriore al secolo decimosesto. Di che dunque s'incarica questo mio Signor letterato? quali saranno i temi stupendi ch'ei degna della sua purissima penna? le nozze del Signor Duca colla Signora Duchessa; la nascita del primo maschio del Signor Marchese; la morte del celeberrimo D. Petronio Zamberlucco; la monacazione di Donna Reparata .... Ho capito: di questi e di tali altri argomenti importantissimi ti sia permesso scrivere non solo col linguaggio del Pataffio se il vuoi, ma con quello pure de' Mammalucchi, e de' Tartari e del fistolo.

II. AFORISMO.

Non però il mio scrittore oppostamente s' ingalluzzi, nè s' invezzi ad italianizzare senza alcun bisogno le parole, le frasi, e le maniere delle lingue esotiche.

Chiamano appo noi *lassista*, dal latino *laxus*, colui che rispetto alla purità del favellare, non che sdegni le inutili stretture e i divieti ingiusti, mena spensieratamente per buona ogni altrui lordura, volendo del pari che a lui medesimo sia dagli altri usata questa plenaria indulgenza. E così ci verrà dicendo che ,, la sua » *maestra* va *fiera* delle *sue eclatanti* gesta » per farci intendere se possiamo, che « la sua » innamorata va superba od altera delle di lui » gesta luminose.» E similmente per significarci che « il tal uffiziale ne' più rischiosi o fortunosi » momenti della guerra, assalito o aggredito da » molti nemici per istrada, li respinse con la spa- » da in mano, gl' inseguì con impeto, e ne uscì » col più grande onore » ci dirà con infinita sua compiacenza che « il tal uffiziale ne' più » *azzardosi* momenti della guerra » ovvero per maggior rincalzo » ne' momenti i più *azzardosi*

della guerra, *attaccato* da molti nemici per la *rotta*, li respinse *la spada alla mano*, gl'inseguì con *trasporto*, e ne *sortì* con l' onore *il più* grande. E pure un bufalo che parla o scrive in questa maniera balorda, cioè un lassista da catena, crede essere infallibilmente nella buona via per la grandissima e prodigiosa ragione che i *rigoristi*, o *puristi*, o comunque si appellino sempre in *isti*, sono nella via torta. Gnaffe! dunque perchè il tuo vicino va scadendo d' inedia, tu ti sei ficcato in cotesta zucca il grazioso proponimento di crepar mangiando! *Est inter Tanaim quiddam socerumque Viselli.* È vero che fra l' errore e la verità non vi puote aver luogo veruna transazione che sia intieramente giusta; ma fra due opposti errori si può trovar benissimo la verità per via di transazione, siccome fra due opposti vizj riposa la virtù. Se io dicessi: due e due fanno quattro; e un avversario sostenesse che fanno cinque, ogni transazione sarebbe più o meno erronea, ma erronea sempre; imperocchè il dire che facciano quattro e tre quarti, o 4 1/2, o 4 1/4, o 4 1/100, egli è uno scostarsi gradatamente dal falso, ma il vero sta fermo e non si trova in verun punto fuori del quattro preciso. Ma se l' avversario dice che due e due fanno cinque, ed io sostengo che fanno tre, il con-

venir poscia nel medio numero quattro non è transigere fra l' errore e la verità, ma ben si è ritrovarla fra due punti estremi egualmente falsi. E ciò sia detto acciocchè non vi sia qualche lavaceci, il quale cornutamente argomentando mi venga col dilemma che la ragione dee stare o dal canto de' puristi o dal canto de' lassisti, e che io avendo dato torto agli uni, ho per legittima conseguenza giustificato gli altri. I pretesi puristi, è vero, ci vogliono ridurre ad essere eternamente bamboccioli; ma i lassisti pretendono cangiarci la lingua, come si cangian le mode di anno in anno e di mese in mese, cosicchè i libri scritti in un lustro abbisognino d' essere tradotti perchè si rendano intelligibili nel lustro seguente. Camminando di questo passo e lasciandoli fare, vedremmo fra breve le *botte* diventare stivali, il *viso* un coso, *cancellare* vacillare, il *maschio* un male, è così pel resto.

III. AFORISMO.

Il grande antidoto contro i vezzi insulsi e i panici terrori della puripazzia, si è coltivare le scienze o almeno pensare moltissimo da se stesso.

Colui che si sente ricco d'ideologiche verità, di fisiche esperienze, di matematiche invenzioni, o di nuove e profonde vedute in qualsiasi ramo dell'immenso scibile; fidato nell'importanza delle materie che imprende a scrivere, e temendo sempre di riuscire oscuro a non pochi, si sforza di dare la maggior chiarezza possibile al suo stile; che, gravido de' frutti d'un ben coltivato intelletto e d'una testa forte, vien naturalmente sugoso, robusto, franco e vibrato nel suo dignitoso andamento. Quest'uomo non ha bisogno nè di leziosi fregi, nè di misteriosi arcaismi, per esigere la stima ed i suffragj de'suoi leggitori. Consapevole a se medesimo della incontrastabile grandezza o della evidente utilità o della bellezza somma di quelle cose che va segnando con sicura penna, e talor compreso da verace desiderio di servire meno alla sua gloria che a' comuni vantaggi; non dubiterà di ravvi-

vare una dizione antica, nè tremerà di dare corso ad una voce nuova, se le sue luminose idee imperiosamente la reclamano. La sua ragione corre col secolo in ch'egli vive e talora il precorre; e dovunque a' suoi slanci non sia bastevole la lingua de' secoli passati, ei cava partito intrepidamente da quanto di meglio è in circolazione nel secolo presente. Il vero non diventa falso, perchè vecchio o perchè nuovo: non riconosce nel suo regno arcaismi, non neologismi: i suoi diritti sono imprescrittibili. Al contrario un gonzo, il quale, nato per ciabattino o per ferravecchio, pur tuttavolta per avere misconosciuta la sua vocazione vuole far gemere i torchi ed essere salutato autore; non potendo offrire al pubblico veruna produzione luminosa e interessante, cercherà di ritingere i suoi concetti languidi, triviali e sovente falsi, con colori stravaganti e bizzarri, cioè con vocaboli e frasi che non sono in circolazione in questo mondo. E siccome altronde per lo senso della propria debolezza egli è pauroso, e teme non gli venga intronato l'orecchio da solenni fischiate; così per ottimo partito sceglie quello di accattare le sue merci stranissime ne' codici della rispettabile antichità, e specialmente nel riverito Codice della Crusca; nel quale davvero la crusca sta molto bene confusa

col fiore, vale a dire con la lingua colta vi si trovano stivate tutte le goffaggini della plebe fiorentina. Fatta la egregia lista, se egli giacesi con la moglie, le *dà la pace di marcone*; se va in furia, *dà ne' lumi*; se il Sig. Canonico suo fratello è persona onorevole, *messer lo Calonaco è persona orrevole*; se è calunniato, *è calognato*; se è stato risarcito abbondevolmente, *lo è stato a misura di carbone*; se il suo librajo nel venderne il libro ha incagliato, *ha dato in ceci*; perocchè il suo autore ragiona a caso, *conciofossecosachè lo suo autore ragionasse a fanfera*; venga la peste a quanti gli danno lode; *venga la pistolenza a chenti gli danno loda*. E poichè il *dar la pace di marcone*, e il *dar ne' lumi*, e il *dar in ceci* e le altre frasacce di questo conio portano l'aria del mistero e sono incognite come altrettanti enigmi; incontra spesso, che, per qualche centinajo di cotai modi astrusi e bisbetici ch' ei registrò nel suo scartafaccio quai preziosi giojelli, vien tenuto per profondo conoscitore di nostra lingua. Giovani, voi che ammirate di leggieri quel che non ben s' intende, sappiate che quest' uccellone vale assai meno di voi, e che quelle frasi enigmatiche non sono che coperture della sua profonda ignoranza: sono parole magiche per ammaliarvi gli occhi,

sì che veggiate un grand' uomo in vece d' un magro cerretano. Ma questo cerretano diventa un formidabile fantasma, quando voi gli abbiate accordata la vostra estimazione. Ogni volta che voi vorrete sollevarvi un palmo dal fango della *puripazzia* e scrivere come ragion vuole; non tramandandosi dal vostro libro nè l' odor del Malmantile, nè de' Canti Carnascialeschi, nè de' capitoli della Compagnia dell' Impruneta, il vedrete torcere il grifo e domandar cagnescamente che se ne faccia un *auto da fe*, senza punto badare alle belle cose che il vostro libro annunzia e alla facondia vivissima con cui le avete esposte. Io conosco parecchi pusillanimi e non ignoranti, i quali vorrebbero trattare tutto, se il potessero, in greco, in latino, in ebraico, in turco piuttosto che in italiano, per non sentirsi addosso la foja di cotesti bipedi indemoniati.

IV. AFORISMO.

La gran ricetta contro il contagio del lassismo si è studiar bene la grammatica ed esplorare con diligenza le ricchezze e i pregi di nostra lingua.

La volpe, presa in tagliuola per la coda, sfuggì all'avidità de' cacciatori con perdere quell' insigne fregio del suo groppone. Tornata alle compagne cominciò a predicare contro la coda, criticandola come inutile impaccio; e conchiuse che la si avessero tutte a recidere. Finocchi! rispose una più scaltra: la taglieremo quando tu te ne sie nuovamente provvista. Questa mia volpe scodata sei tu, Signor gallastron lassista, che avendo studiato molte grammatiche fuorchè quella del linguaggio che parlasi nel tuo paese, l' abborri come colpa delle tue vergogne, siccome il reo abborre la legge che lo condanna. A lui garbeggerebbe, il so, che tutti e poi tutti si compiacessero di sgrammaticar seco lui; ed io da parte mia e di parecchi miei cari amici gli prometto che scriveremo come più gli attaglia, appena ch' ei si avrà procacciata una sufficiente provvisione di regole grammaticali. Per altro non tutti i gallastroni (perocchè con

questo nome mi giova indicar per sempre i lassisti, siccome indicherò con quello di *puripazzo* ogn' infermo di *puripazzia*) non tutti i gallastroni sono intieramente sforniti di grammatica; ma sia per troppa vaghezza delle lingue morte, sia per non aver mai quasi letto altro che libri stranieri e in ispecialità francesi, si trovano della lingua italiana o nulla o poco più istrutti di quello che il fossero quando abbandonarono la scuola. Questo fa sì, che poi quando si danno a scrivere (risorgendo i loro concetti così come nacquero, cioè ingrommati di latino, o d' inglese, o di tedesco, o, come a' più le più volte avviene, di francese), la lingua patria, mal coltivata da loro ed indegnamente trascurata, riesca nelle loro mani più codarda e restia della mula di Gilblas. Ed allora quanti giri e rigiri per isvolgere un pensiero che andria ben espresso con un sol vocabolo o con una sola frase nettissima e forbita! quanti gallicismi, per non dire pur talvolta germanismi ed anglicismi, a significare quello che spesso più lindo e più dignitosamente si può significare con modi italiani! e poi quante improprietà, quanta mancanza di precisione, quante storpiature, quanta incostanza d' ortografia, quanta povertà, quanta magrezza ad ogni tratto di penna! A vederli fare della no-

stra flessibile e preziosa lingua un sì aspro governo, scorticata da costoro e dilaniata peggio che da' suoi cani il misero Atteone, ti pare proprio riconoscervi tanti Giapponesi o Cafri, nè già per certo uomini nati e cresciuti nel *bel paese Che Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe*. E pur costoro, in vece d' accusare la povertà del proprio magazzino, si lamentano più ch' altri mai della povertà di nostra lingua, come se l' avessero in tutte le sue più nascoste pieghe tastata e spiata; e credono d' essere abbastanza giustificati dall' esempio del Cesarotti, il quale si acquistò fama per tutt' altro che per le sue troppe, cioè troppo spesso non necessarie, libertà; nè pensano che per queste appunto è sfiorita la sua gloria, con tutte l' erculee sue fatiche, e con tutti i pregi che (prescindendone il gallico andazzo) riconosciamo nel suo stile e ne' suoi colori. Ma non avete voi letto quel che ne dice nella sua *Frusta letteraria* il giudizioso Baretti? così parmi che un di costoro m' interpelli. Udiamo. ,, La bel-
» lezza d' una lingua (*Frust. Letter. n. XXV.*)
» nessuno mi vorrà negare che non consista
» prima di tutto nell' abbondanza de' suoi vo-
» caboli. Dunque (mi risponderà con troppa
» fretta un qualche dabben uomo) dunque la disputa è finità, perchè basta gittar l' occhio

» su' vocabolarj delle tre lingue (*) per tosto
» decidere che la lingua nostra è più bella di
» quelle due, apparendo da quei tre vocabo-
» larj ch' ella è più copiosa di vocaboli che non
» alcuna di quelle due. Non concedi tu, Ari-
» starco, che il vocabolario della Crusca con-
» tiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a
» dire quattro mila vocaboli più che non ne
» contengono e il dizionario di Samuello John-
» son, e quello dell' accademia francese?
» Questo è verissimo, signori miei. Il vo-
» cabolario della Crusca contiene quattro mila
» vocaboli più che non ne contengono que' due.
» Nulladimeno piacciavi osservare, che de' vo-
» caboli registrati nella Crusca noi non faccia-
» mo uso e nel nostro discorso e nel nostro
» scrivere, che di due terzi al più, e che
» gl' Inglesi e i Francesi, vuoi ne' loro scritti
» o vuoi ne' loro parlari, adoperano quasi ogni
» parola registrata in que' vocabolarj loro ».
Rispondo che questo è un esagerare la veri-
tà; rispondo che il solo Baretti per avventura
temette d' usare di quel terzo ch' egli intende
escludere; rispondo che quei vocaboli, de' quali

(*) Cioè della inglese, della francese e dell' italiana.

davvero non si fa uso, si accostano appena al terzo di quel terzo ch' egli ci vuol far credere. Ma qual uomo, che non abbia perduto il senno, potrà mai concedergli che *la bellezza d'una lingua consista prima di tutto nell' abbondanzá de' suoi vocaboli?* Dunque il giudizio sulla bellezza comparativa di due lingue non ad altro principalmente si riduce che ad un calcolo d' aritmetica? dunque gli occhi e le dita d' un sordo, senza il soccorso dell' orecchio e del buon gusto, bastando a numerar meccanicamente i vocaboli nelle pagine di due vocabolarj, basteranno a darne la perentoria sentenza? dunque la lingua latina e la greca, come che a parer dello stesso Baretti (*) siano più belle di qualunque moderna lingua d' Europa, diventar potranno domattina più brutte della lingua tedesca o d'altra qualunque, sol che in quest' altra s' inzeppino i vocaboli a catafascio? Corbezzole! Avvi chi 'l dica da senno? E qual granciporro è questo (così all' ombra del Baretti io direi) che vi lasciaste scappare; vel dirò con un traduttor d' Omero, dalla chiostra de' denti? Io non dirò già col Varchi, esser

(*) Frusta letter. luogo citato.

la moderna lingua d' Italia un bellissimo frutto delle barbariche invasioni, quasi avessimo guadagnato con la estinzione della maestosa lingua del Lazio : ma dico che i mezzi di commessura, la filiazione delle voci le une dalle altre corrispondentemente alla filiazione delle idee e de' pensieri, l' armonia e la flessibilità sono, per non ingaggiarmi ad una interminabile diceria, i più grandi caratteri del bello d' una lingua. Facciamone rapidamente il parallelo.

Rispetto a' mezzi di commessura noi non invidiamo agl' Inglesi altro che la loro particella *from*, di cui l' uffizio è ben distinto da quello d' *of* e di *by* : non possiamo invidiare a' Francesi fuorchè quel commodissimo *on*, e che non di rado riesce molto incommodo a tradursi in italiano. Quanto alla filiazione ecc., la lingua latina, e molto più la greca, camminano a due piedi, sebben talora più tortuosamete che i granchi : la nostra lingua è zoppa d' un piede ; la francese e l' inglese zoppicano il più delle volte da entrambi. Per quello che appartiensi all' armonia, nessuno negherà che le parole italiane, pareggiati i conti, non contengano una più equabile distribuzione di vocali e di consonanti, un più dolce temperamento che le parole inglesi : ed ai Francesi non cederemo mai il vanto dell' armonia, comunque

innalzino al cielo la dolcezza del lor favellare, e comunque Voltaire ci rimproveri l'uniformità delle nostre finali; difetto che dee parer gravissimo ad un Francese che non sappia abbandonare il vezzo di accentare tutte le ultime sillabe. Argomento che non cederemo mai, ne vien dato dal confronto della nostra con la lor poesia. Ma che dirò della flessibilità? Essa risulta dalle varie forme a cui le voci piegar si ponno a tenor de' bisogni dell'animo e dell'orecchio. Veniamone all'enumerazione.

Le forme dell'articolo italiano son sette (il, la, lo, i, li, gli, le), tre del francese (le, la, les), una dell'inglese (the per ambi i numeri).

Il nome ha due forme pel numero in italiano, due in inglese, ma in francese apparentemente due, nel fatto una per ordinario, perchè la *s* e la *x* del plurale non si sentono nella lor pronuncia.

Il genere del nome e dell'aggettivo ha due forme appo noi; due similmente ne ha il francese, ma in angusti limiti ristrette; una l'inglese.

Il numero dell'aggettivo italiano ha due forme; due il francese, che pur gli mancano sovente perchè l'*s* e l'*x* fanno le veci di semplici testimoni; una l'inglese.

Il verbo italiano ha trentanove voci; il francese ventidue effettive, essendo che le ultime consonanti non appariscono nella pronuncia fuorchè innanzi a parole comincianti da vocali; l' inglese ne ha sei come a Dio piace, coll'ajuto delle quali e di cinque o sei verbi ausiliarj e de' nomi personali indispensabili come il sal nel pane, si arrampica alla meglio per conchiudere tutti i numeri, tutte le persone, tutti i tempi e tutti i modi.

Il comparativo poi ed il superlativo hanno due forme distinte nella lingua inglese; mentre noi ne abbiamo pel solo superlativo; ed i Francesi neanche per quest' ultimo, perchè quel fusolo del *très* ch' essi incavigliano all'aggettivo, non ne cangia la piega affatto.

Ma la nostra lingua conta inoltre due voci per l' accrescitivo (*one* ed *ona*), due almeno pel peggiorativo (*accio* ed *accia*), due pel diminutivo (*etto* ed *etta*), due pel subdiminutivo (*otto* ed *otta*), due pel vezzeggiativo (*ino* ed *ina*); vale a dire altre dieci forme, di che manca la lingua francese del pari che l'inglese. E qui ho dato il tutto a buon mercato; perocchè non ho messo a conto le forme in *astro* ed *astra*, *onzolo* ed *onzola*, *ognolo* ed *ognola*, *ello* ed *ella*, *uccio* ed *uccia* ecc.

Fatti questi calcoli, si trova (se non coll'e-

sattezza algebrica, almeno con ragionevole approssimazione) che la flessibilità della lingua italiana sta a quella della francese come 64. a 50; e a quella dell' inglese come 64. a 13.

Erano questi i conti che bisognava, Signor Baretti, far con le dita e con le cifre; son queste le ricchezze proprie alla nostra lingua, in cui se cede, come si sa da ognuno, alla sua madre e all' avola, sorpassa di gran lunga le sue rivali; son queste le ricchezze che aprono al pensiero mille vie leggiadrissime per francamente corrervi, invertendo ove gli venga il destro e padroneggiando la dicitura, non certo alla foggia boccaccesca, ma alla foggia dell' Ariosto e del Tasso, d' Alfieri e di Monti. E queste ricchezze sono incomunicabili alla lingua francese ed all' inglese; quando al contrario i pretesi tesori di queste due, non essendo per la più gran parte che *vocabula undique collata*, possono a nostra scelta e ad ogni nostro uopo trapiantarsi nella lingua che parliamo; in cui passando, s' ingentiliscono anzi che no, ed acquistano bellezza in vece di perderla. Quel temperamento di consonanti e di vocali testè accennato, e quella dovizia di forme e piegature, danno alla nostra lingua tanta leggiadria, tanta varietà, tanta sveltezza, che a ragione in tutta l' Europa vien tenuta per la

lingua della poesia e della musica. E voi, Signor Baretti, critico sagacissimo e severo, alunno di questa terra classica, aveste gli orecchi e la mente, su questo proposito, tanto similissimi agli orecchi ed alla mente dell' . . . . Ma il gran merito vostro di non essere stato nè *puripazzo* nè *gallastrone*, e le frustate per lo più giustissime che fulminaste agli Arcadi ed ai Cruscanti, mi trattengono dal fulminarvene una solenne con tutto l'impeto proprio allo *Sdegno guerrier de la ragion feroce.*

V. AFORISMO.

Come ogni legge, così ogni regola, non puot' esser buona, se non è fondata su buona ragione: e quando è buona, merita maggiori o minori riguardi secondo la maggiore o minore utilità che ne dee risultare (a). *Ogni regola sfornita di ragione è pedanteria* (b).

(a) Essendo fin qui chiarissimo per se stesso l'aforismo, me la passerò con tre piccioli esempli: e siano 1.° *degli Dei*, 2.° *uno spettro*, 3.° *lo zolfo*. È più grande errore lo scrivere *dei Dei* che *un spettro*, e questo è più grande error che *il zolfo*; perocchè più *dei Dei* che *un spettro*, e più *un spettro* che *il zolfo*, offendono l'armonia, ch'è l'utilità ossia la ragione delle regolucce indicate per questi esempli. Laonde *il zolfo*, error minimo, se pur vuolsi errore, lo si permettono financo i prosatori, nè si ponno condannare senza una pedantesca crudeltà. *Un spettro* sel' permettono appena i poeti nelle strette. *Dei Dei* è sempre una pecoraggine.

(b) Ecco sulla Pedanteria un dialogo che poco fa ebbe luogo fra tre persone in una villa a Posilipo.

FRANCESCHINO.

Buon dì alla Signora, e buon pro di sì bella compagnia al mio caro carissimo D. Eumene.

EUMENE.

E a te buon pro della gaja pazzia che ti godi in buona salute. Da quanto tempo non hai veduto il tuo nuovo amico D. Fabio?

FRANCESCHINO.

Ah! per pietà, discorriamo di quant' altro vi pare e piace.

SIGNORA.

Come! Franceschino . . . volubil sempre! anche con gli amici!

FRANCESCHINO.

Ma, Signora, io non ancor sapea di che peccato ei peccasse: stamattina me ne sono accorto. Ei mi ha mossa così fieramente l' atra-

bile, che non mi basterà per digerirla nè anco Monsù Le Roy.

SIGNORA.

E che vi ha fatto?

EUMENE.

E che ti ha detto?

FRANCESCHINO.

Dirò. Voi tenete D. Fabio per un letterato di gran valore: non è così?

EUMENE.

Io non mai. Egli ha letto e letto e letto a precipizio: ma quando discorre, mi par vederlo giuocare a mosca cieca.

SIGNORA.

Possibile! Non è dunque un gran letterato chi legge e legge e legge per tutta la vita?

EUMENE.

Ti dico no, Signora; e potrei mostrarti questa verità come due e due fanno quattro.

FRANCESCHINO.

Sappiate dunque che D. Fabio non è altro che un pedante.

EUMENE.

Anch' io l' ho per tale un pochetto. Ma....

FRANCESCHINO.

Che ma? che ma? D. Eumene caro: egli è un pedante pedantissimo arcipedante.

EUMENE.

Ma conveniamo noi bene sul significato d' un sì nobil titolo, cui sprecano per ogni bazzecola i letterati del nostro paese? A me pare che non risveglia in tutti le medesime idee.

FRANCESCHINO.

Oibò ; si sa da tutti o quasi tutti quel che ne dice il Capasso.

SIGNORA.

Che ne dice il Capasso ?

FRANCESCHINO.

Dice , parlando del pedante :
Est animal, quod litterulas scorzatenus hausit,
Cunctorum sprezzator, avos atavosque recensens,
Spiritat ambiri pueris gestitque videri ,
Tronfus , et hirsutae gravis imperat oscula dextrae :
Verbula de antiquis captat, gnomisque riboccat
Putidulis , usatque loqui vulgare latinum :
Grammaticae canones , quos non apprenderit ultra ,
Insegnare satur nunquam est , ea sola voluptas.

EUMENE.

Io non voglio decidere se al tuo D. Fabio s' azzecchi davvero , o no , tutta quest' amarissima canzone : ma tengo per fermo che que-

stó pezzo della pasquinata del Capasso contro Alessandro Riccardo, che non era poi tanto pincone quanto il Capasso lo volea, non è la netta e semplice spiegazione della voce *pedante*, divenuta oggimai la più aspra villania che dir si possa ad uom di lettere.

FRANCESCHINO.

Orsù, più brevemente, il pedante è uno sciocco ed inopportuno ostentatore di dottrina.

EUMENE.

Può darsi benissimo talvolta che un carattere pedantesco abbia gran parte di quelle magagne che il Capasso accenna, anzi non di rado tutte, e quella debolezza soprattutto dell' inopportuna ostentazione che tu dici. Ma perchè alcuni uomini sono bianchi, definirete voi l' uomo un *animal bianco?* e peggio, se perchè la donna è debole, uom pretendesse dire *un debole animale è donna.* Nella prima definizione si confonderebbero circa il colore gli Europei co' Cinesi e co' Negri, a meno che non si volesse dare il nome d' uomini agli Europei soltanto: nell' altra si confonderebbe la donna col coniglio, col porco d' India ecc., quando ne-

gar non si voglia che il coniglio e il porco d' India siano animali. La definizione, allorchè convenga darla e riesca possibile (giacchè delle idee semplici per lo meno dar non se ne puote alcuna soddisfacente), debb' essere la risoluzione d' una complessa ne' suoi elementi caratteristici e costanti. E come che i cennati caratteri del pedante si volessero costanti e concorrenti sempre, pure sosterrei che resta a darsene una spiegazion migliore, poggiata al carattere majuscolo e capitale del pedante.

SIGNORA.

Come la prende lunga il caro D. Eumene! al solito: lento lentissimo più d' una lumaccia.

EUMENE.

Chi va piano, *va lontano*, mia Signora. Io desidero che i miei amici e se fia possibile tutti i miei compatrioti cessino una volta d' oltraggiarsi a vicenda con un nome ontoso e turpissimo, e l' usino, se pur vogliono, sol quando la stretta giustizia nol rifiuta.

FRANCESCHINO.

Temerei forte, caro D. Eumene, non fosse a cavarsi quel carattere majuscolo e capitale da qualche vostro parzial raziocinio lontano le mille miglia dall' uso comune che nulladimeno è il re in fatto di lingua . . . il temerei, dico, se non mi foste noto come persona pienissima di buon senso.

EUMENE.

Ti sono molto grato della buona gentilezza : nè io mi sforzerei di farti entrare una qualche cosa vera in capo , se dubitassi del tuo ingegno e dell' amicizia.

FRANCESCHINO.

Vi rendo grazie. Proseguiamo dunque.

EUMENE.

Orsù , siete voi meco d' accordo che nè l' uno nè l' altro di voi due ha sorpassati i cinque lustri , e che io ne ho già sette compiuti ?

SIGNORA.

Il sappiamo : ma questo come ci entra ?

EUMENE.

Voglio dirvi che ho per lo meno dieci anni d'esperienza più che non avete voi.

FRANCESCHINO.

Bene : ma son curioso di sapere come ci entri qui l'esperienza.

SIGNORA.

Ne son curiosa anch'io, se pur D. Eumene troverà finalmente la via d'uscire del pecoreccio.

EUMENE.

Or quei due lustri di più ch'io porto addosso mi danno il diritto (*caeteris paribus*) d'essere un po' creduto, se vi affermo che la voce in quistione è troppo vaga e più moltiforme d'un Proteo nell'uso comune. L'uso è un séguito di fatti, e de' fatti è maestra l'esperienza.

FRANCESCHINO.

Egregiamente.

SIGNORA.

Qui voglio che D. Eumene mi dichiari un po' meglio il suo pensiero. Che significa quel dire che il vocabolo *pedante* è un Proteo nella comun maniera di parlare?

EUMENE.

Dico che dando del becco a taluno, tutti sanno di che onore l'onoriate: gli date del taccagno? l'intende ognuno: gli date del pedante? *quot capita*, *tot sententiae*. Uno crede che vogliate dire un barbassoro accigliato e severo; l'altro, uno sciocco ed inopportuno ostentatore di dottrina; l'altro, un ignorante che non sa che la scorza delle regole grammaticali; l'altro, uno sputasentenze; l'altro, un citatore di passi latini o greci; e v' ha chi pensa che voi parliate d' un maestrello di ragazzi; ed è poi pedante certissimo chi non trova ammirabile il vostro libro dalla prima lettera sino al finimento; anzi è *terque quaterque* pedante se

vi scorge un formicolio d' impurità, d' improprietà e di solecismi.

SIGNORA.

È quest' ultima pare sentenza diritta, perchè i pedanti insegnano le cose grammaticali a' giovanetti.

EUMÈNE.

Sentenza diritta! e bene: io dunque, analogamente a questa sentenza diritta, ogni volta che taluno criticherà il mio vestir lapponesco in Napoli, lo dirò sartore; se alcuno si ride delle mie barbette, lo dirò barbiere; e chiunque ride del mio Rossinante che io tengo per un Bucefalo, sarà senza fallo un cavallaro.

FRANCESCHO.

Mi scusi il signor D. Eumene. È pedante, secondo me, colui che aguzzando le ciglia unicamente sopra certe minuzie di lingua, nè punto badando al merito de' pensieri e del totale dell' opera, la condanna in tutto, sol perchè zoppica in alcuni termini e in qualche virgola: e giustamente avrei per un sartore chi

d' altro non mostrasse intendersi che della cucitura delle mie vesti; e così darei del barbiere o del cavallaro a chiunque non sapesse d' altro giudicare che di mustacchi o di cavalli.

SIGNORA.

Viva Franceschino. Che ne dite D. Eumene?

EUMENE.

Dico che D. Franceschino parla sanissimamente. Ma se taluno vi critica non solo le minuzie, ma ben anco l' insieme del lavoro, secondo voi non sarà pedante: non è così?

FRANCESCHINO.

Così mi pare.

EUMENE

Or io penso poter mostrare che anche criticando i pensieri e l' insieme d' un' opera uom puot' essere pedante, purchè cominciamo dal considerare il proprio e primitivo significato di questo vocabolo, e indi scendiamo a dedurne il vero e pretto significato metaforico: si-

gnificato a cui l' uso, come vedremo, tanto è lungi dall' esser contrario che anzi lo favorisce.

FRANCESCHINO.

Udiamo.

EUMENE.

Pedante, latinamente *paedagogus*, dal greco παιδαγωγος, composto da παις fanciullo ed αγειν condurre, non altro significò da principio che *institutore* o *reggitore di ragazzi*. E siccome a' ragazzi dansi regole sempre, ma di rado o non mai se ne assegna loro la ragione, sì perchè ordinariamente non sono capaci d'intenderla, sì perchè riesce più commodo il dar precetti che travagliarsi la mente e poi la voce a ricercarla e ad esporla: così ne viene che il *pedagogo* (purchè natura benefica non rilutti riottosamente contro la forza dell' abitudine e del mestiere) finisce ad essere schiavo delle regole, più schiavo che i ragazzi medesimi. Formato un tal carattere, ei non si degna più di consultare il sentimento, nè d' udire la voce della ragione; ma dell' uno e dell' altra tengon luogo e fanno le veci appo lui

le regole che, o fallaci o veritevoli, si ha incoccate nel cervello. Non osa rivocarle in dubbio, non di sospettarne eccezioni, ma crede che tutti i casi possibili siano in quelle previsti. In somma sarà capace di lodare la più melensa scempiaggine del mondo, perchè, a parer suo, *regolarissima;* e non dubiterà di condannare il più bel parto d'ingegno, sol che nol trovi combaciarsi con le sue preconcette massime: simile a quel medico che amasse veder l'ammalato morto *in regola*, piuttosto che guarito in contraddizione d'un aforismo d'Ippocrate o di Boerhaave.

SIGNORA.

Io manderei mille volte al diavolo questo medico pedante.

EUMENE

Benissimo. Ne avete già colto perfettamente il metaforico significato. E in tal significato metaforico, uom puot' esser pedante non solamente rispetto alle cose grammaticali, ma circa lo stile eziandio e circa i pensieri e circa l'insieme.

FRANCESCHINO.

Non mi dispiace, D. Eumene, il vostro pensamento: mi dispiace solo che la pedanteria, così nettamente concepita, ha un regno troppo vasto: perocchè non mi sembra possibile trovar arte o professione o scienza così sublime, che molti loro coltivatori non siano schiavi di qualche regola o in parte o in tutto falsa, di cui non osano dubitare.

EUMENE.

Appunto: v'è la pedanteria politica, la pedanteria morale, la pedanteria forense, la pedanteria militare, la pedanteria filosofica, la pedanteria letteraria ecc. e di queste ultime pecca un pochetto il tuo D. Fabio; perchè infarcendo la testa d'infinite letture ha più esercitato la memoria che l'intelletto, o più chiaramente, ha più creduto che ragionato.

FRNCESCHINO.

Io vi dico che ha creduto sempre e non ragionato mai.

EUMENE.

Quest'è dir troppo.

FRANCESCHINO.

Troppo! Se io vi leggerò un mio capitolo ch' egli tiene per un tessuto di fanfaluche, ed udirete le correzioni moltissime e magrissime ch' ei vuol ch' io vi faccia . . .

SIGNORA.

Lo leggerete a miglior tempo „ Franceschino. Ora andiamo, se volete, ad udir la messa che sta per cominciarsi nella vicina cappella.

FRANCESCHINO.

Come vi piace. Andiamo.

A quel tanto che da D. Eumene è stato detto, io soggiungo che se alcuni uomini si rendono schiavi delle regole per contagio aderente al mestiere, quell' altra scabbiosa genía ch' è sparsa in tutto il regno delle arti e delle scienze, è infetta di questo sudicio morbo parte per timidezza per cui non osano dubitare e pensar

da sè, parte per poltroneria o per orgoglio che gl' impedisce di rivenire su' passi fatti e riesaminare i conti creduti rettissimi, parte per venerazione a qualche nome illustre ecc. Più: il cervello pedantesco, non dandosi briga della ragione delle regole, e però non discernendone l'utilità che, o grande o picciola, n'è la ragione unica e vera, s'ingannerà financo in giudicare per via di regole giuste, cioè confonderà in un sol ordine i grandi insieme ed i piccioli falli. La maggior lezione che al mondo siasi mai data di siffatta pedanteria, contiensi nel paradosso degli Stoici (al quale fe' riverenza il gran Tullio forse per celia): *Omnia peccata esse aequalia* (*Cic. Paradox. III.*). Si avvezzino i giovani ben per tempo a scrivere correttissimamente: ma quando già si trovano abbastanza armati di buoni ammaestramenti ed afforzati da lungo esercizio, depongano le torpide ubbíe; perocchè alla fin fine, purchè camminino per la strada maestra, non è il massimo de' mali se non vi corrono sempre ed esattamente pel diritto mezzo. Il nocchiero che trema ad ogni zefiro come a tempesta, non sarà che un pescator mendico: il devoto che teme di commettere ad ogni minima azione una mortal colpa, finisce con disperarsi: l'uom di lettere che ha paura di tutte le piume volanti, diventa uom nullo.

VI. AFORISMO.

L' uso, in fatto di lingua, purchè sia costante e generale, nè contrario alla ragione, è ragione esso medesimo (c). *Per lo che merita esser tenuto in conto, nel parlare, l'uso de' più colti parlanti; nello scrivere, l'uso de' più colti scrittori* (d).

(c) Mi sono affrettato a piantare quest' aforismo, temendo non salti il grillo a qualche manigoldo di manomettere con falciate da cieco tutta la messe grammaticale, sotto lo specioso pretesto di rifuggire il dogmatismo pedantesco. Chè saria pur bella, vederlo dimandare il perchè oggidì piaccia meglio *ragione*, *produrre*, *disfare ec.* che *razione*, *producere*, *facere*, *disfacere*: nè io mi negherei a fargliene la bella dimostrazione, a patto ch'egli pure mi diciferasse il perchè l' anima sua non fosse buona per un pappagallo. I fatti sostengonsi da sè medesimi: e quantunque nessun effetto sia senza sufficiente ragione, a noi tuttavolta nè lice nè molto giova camminare da perchè a perchè interminabilmente. L' uso è un séguito di azioni simili, e trattandosi di lingua, è un séguito di parlari simili nella esten-

sione d' un paese, pe' quali i di lui abitanti si distinguono da' lor vicini e da' popoli lontani, così come si distinguono per gli abiti, per le leggi, per le opinioni, pe' costumi, per le malattie istesse. Volete voi combatter l'uso in alcuna sua parte? è mestieri con chiari e validi argomenti provare che tale o tale altra usanza è dannosa, inconseguente, irragionevole. Ma finchè non potrete ciò dimostrare alla miglior parte della nazione, e indicare insieme una migliore usanza sostituibile e la via da tenersi per venirne a capo, l' uso merita rispetto come parte organica di quella società, come elemento della di lei ordinazione. Non altramente dalle leggi è rispettato il possessore; cui se volete spostare dal possesso, dovete voi provare il titolo che vi favorisce, bastando a lui il dire *possideo quia possideo.*

È dunque possibile talvolta ridurre l' uso alle strette? convincerlo di torto? dar legge ad un padrone così assoluto, *Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi?* Rispondo che sì, in quel modo appunto che il servo dà la legge al suo signore, se questi gli comanda due cose contradittorie, come *va vieni*, *parla taci.* L' uso debb' essere conseguente a se medesimo; e quando non l' è, non forma legge, essendo allora un pa-

drone contraddittorio, che non sa nè può comandare. Esempio. La nostra preposizione *Da* vale per *l' ex* e per *l' ab* de' latini, pel *from* e pel *by* degl'Inglesi, tanto che è forte aggravata da questo doppio fardello. Nondimeno quand' anche le fosse triplicato e più, purchè l' uno potesse coesistere coll' altro carico, sarebbe tollerabile, siccome è tollerabile la moltiplice soma caricata sul monosillabo *Che*. Ma che l'anzidetta preposizione serva ad indicare due cose, di cui l'una è il rovescio dell' altra, il moto a luogo e il moto da luogo, ella è cosa sì grossa, che il signor uso non potrà giammai esigerla dalle persone che pensano. *Tornate voi da sua Eccellenza?* dimandatene il significato all' uso comunale. Significa un non so che, simile al *va vieni*, al *parla taci*: perocchè colui che dee rispondere, sia che cammini per andar di nuovo a sua Eccellenza, sia che ritorni dalla casa di sua Eccellenza, dicendo *sì*, ha detto in ambi i casi, secondo l' uso comunale, la verità. Qui l' uso traviato debb' essere ricondotto a miglior sentiero; e poi ch' esso ha voluto che la preposizione *Da* servisse al moto da luogo, per legge sua propria non può, finchè non le abbia cangiato il primo uffizio, chiamarla ad un uffizio opposto. Oltre a ciò, un tale opposto uffizio è così bene adempiuto dalla pre-

posizione *A*, bella ed antichissima significatrice del moto a luogo, che le si può ben risparmiare per supplente un' avversaria. Ella gode un diritto universale, e si sostiene benissimo anche avanti ai nomi personali ed ai nomi proprj degli esseri animati, siccome dagli esempli seguenti, fra millanta che se ne ponno addurre, vien chiaramente dimostrato.

A lui sen venne, e ragionogli Argante.
Ger. liber. C. VI. 2.

A costui viene Aletto.
Ivi C. IX. 8.

E venni a te così com' ella volse.
Infern. C. II. 40.

E venimmo ad Anteo.
Ivi C. XXXI. 38.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo.
C. cit. 42.

Chi pensa poter giustificare la improprietà del favellar comune, con dirci che *andare a Tizio* riguarda la persona, e che *andar da Tizio* significa *alla di lui casa*, consideri che anche dopo questa osservazione, in molti casi verissima, non isvanisce l' original peccato della contraddizione e spesso dell' equivoco sgraziato che ne risulta.

Tutt' al più, i giovani (ai quali, e non ad altri, raccomando questi avvisi, nella certezza

che i vecchi accoglieranno solo quel tanto ch' ei medesimi talor abbiamo pensato, e quel che no, no) lo si permettano nella lingua parlata e parcamente: ma nella lingua scritta, dove ogni ambiguità è colpa grave perchè non diciferabile a bocca, faranno il meglio con astenersene affatto, se pure lo scritto non versi su cose frivole e familiari. E veramente questo difetto alla lingua parlata piuttosto che alla scritta dee rimproverarsi.

L' uso, perchè formi regola, debb' essere, ho detto, non che in pace con la ragione, ma costante ben anco e generale: chè i grammatici nol formano già, ma lo consultano, e non sono che semplici espositori de' suoi oracoli. Ogni volta ch' esso non è costante e generale, gridi pure a sua posta il grammatico; le sua voce non soverchierà la mia ragione, e quando mi diasi il destro, scriverò *la di lui voce puote opprimere colui* che ecc., senza badare allo stiticuzzo che all' orecchio mi ronza con *la voce di lui* e col *può opprimere*, nè si benigna di considerare che a quella parte del mio tessuto è più calzante *la di lui voce*, e che l' altra frase vuole star così come l' ho scritta, per non rompere i polmoni ed offendere gli orecchi a chi vorrà pronunciarla. Dico adunque che dove l' uso è

variante (sia per ragion di stile, come fra la poesia e la prosa; sia per ragion di tempo, come fra un secolo e un altro; sia per ragion di luogo, d' abitudini ecc. fra' contemporanei), non basta la regola del grammatico per fissarlo; ma dassi luogo alla giudiziosa scelta dello scrittore, al quale riuscirà trarre non di rado dalle varietà dell' uso molti vantaggi ed insigni bellezze, piegando destramente le poetiche dizioni sino a far lor occupare di buon garbo un posto nella prosa; riconducendo a novella vita una frase od un vocabolo antiquato e spruzzandolo di nuovi colori; carpendo in fine or un modo ed or un altro, a tenor del suo intento, fra le stesse fluttuazioni dell' uso corrente:

. . . Tantum series juncturaque pollet;
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

Ma in grazia di coloro che non debbono o non vogliono fare questa scelta ad ogni passo, mi resta a dire che dovunque accada collisione d' usanze, e non sia possibile convincere di torto l' una per rifiutarla, basterà fissare la maggior ragione dell' altra e questa abbracciare irrevocabilmente: anzi se troppo diffidano di sè medesimi, esplorino l' uso della miglior parte (non dico della maggiore), e tengano per probabilità similissima alla certezza, che l' uso di quella sia il più ragionevole, finchè

non sorga chi per via di saldi argomenti ne mostri il contrario. Coloro poi, che sono ubbiosissimi e superstiziosi, attenganst in tutto e per tutto alla più riputata grammatica ed al più riputato vocabolario fra' più recenti; presunto che l' autore dell' una e quello dell' altro abbiano moltissimo pensato, benissimo conosciuto l' uso della miglior parte, e con sincera fedeltà l' abbiano esposto.

(d) Ma quali sono appo noi gli scrittori meritevoli d' essere tenuti come testi di lingua? La quistione pare astrusa, e sarebbe rischiosa di fatto, se gl' invasi dalla *puripazzia* avessero il diritto e la potestà d' impiccarci allorchè schiettamente confessiamo che il nostro povero stomaco entra in fiere convulsioni al solo assaggiare il *Pecorone*, o il *Rosajo della vita*, o il *Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità*, o i *Capitoli della compagnia de' disciplinanti*, o il *Trattato delle trenta stoltizie*; che non ci vanno a sangue nè le prediche di *frate Giordano da Ripalta*, nè il libro dei *Reali di Francia*, nè le *cronache* d' *Arrighetti* e di *Amaretti*, nelle quali fra l' altre belle cose trovasi che » lo re Lisandro » Macedonio giva per Babillona a cavallo un » cavallo appellato Bucifalassò » e che » fu in » Creta una Fata dagli occhi d' oro, chiamata

» Drianna, che cavò un re chiamato Tisero
» dell' arbintro periglioso; » che al nostro fiuto
olezzano della più squisita pedanteria e l' accademico Smunto e l' accademico Guernito, e
l' Inferigno e l' Infarinato; che que' loro messeri Ricarducci, e seri Simintendi, e maestri
Aldobrandini, e in somma quella lunghissima tratta di scrittori meschinelli e ignorantelli,
come a dire speziali, notaj, barbieri ecc. presi dalla Crusca per maestri del corretto scrivere,
non giungeranno mai a persuaderci di divenir loro discepoli. Ma poichè, comunque si dimenino o si arrabbattino co' loro testicelli, non
potranno mai ridurli in codici penali, ned essi medesimi per cruschevole magía trasmutarsi in
Minossi o in Radamanti; noi esporremo franchissimamente il nostro parere, dal quale però
nessuna superbia ritrarre potranno i *gallastroni*.

Primamente interrogate quel dotto laborioso che con la fronte crespa e con tutti i muscoli
del viso contratti, chinato e son per dire boccone sur un muto foglio, si sforza di trasfondere in questo tutta l' anima sua per renderlo
parlante; interrogatelo a che tanto si affatighi e si martori? a che si logori così spietatamente
la cara vita? Per dirsi forse che preferì le dizioni e i modi d' un autore piuttosto che di
un altro, ovvero perchè gli uomini pensanti

leggano il suo libro e l' intendano, con piacere e con profitto, e il lodino e il careggino, ed ai figli ed ai nipoti come cosa buona il raccomandino? La risposta non sarà dubbia, purchè quel povero diavolo non abbia sbagliata la vocazione. Dunque allor che cerchiamo quali autori debbano servirci per testi di lingua, cerchiamo in altri termini qual sia il capitale delle dizioni approvate ed universali presso la colta gente in Italia, deviando dal quale il nostro libro non farà fortuna, malamente capito e pochissimo apprezzato. Se ella è così, basterà un buono e completo vocabolario. Non basta. Il vocabolario contiene i minuzzoli e le briciole della lingua, tiene in serbo i di lei pezzi separati e disciolti e nello stato di perfetta inerzia; la forza, la bellezza, la verità luminosa delle dizioni, e direi così il loro verace e natío sapore non si sente e non si attinge che nelle opere de' buoni scrittori, dove la lingua, messa in azione ed animata, fa prova di sè medesima, dispiegando tutta la sua possanza, tutti i suoi mezzi, tutte le perfezioni e le imperfezioni istesse. Or dunque essendo pur forza cavar quel capitale dalle opere de' pregevoli autori, quali fra questi meritan la nostra predilezione? quei che fiorirono per lingua insieme e per istile (due cose

a distinguersi costantemente se vogliamo fuirla), o coloro il cui stile è così torto o scempio, che per leggerli si vuol poco meno di quanta pazienza vuolsi a leggere un vocabolario? coloro che grandi verità, e leggiadri ed utili e non comuni pensamenti espressero con ordine, con forza e con leggiadro colorito, ovvero quei tanti patrassi del vecchio tempo, i quali, per servirmi del motto d'Alfieri, ne astringono a *spensare* quante volte abbiamo la flemma di leggerne le insipide opericciuole? Ma non è dato a tutti, dopo aver metodicamente e lungamente spensato in quelle misere letture, riprender di leggieri la via del ripensare; nè è possibile, almeno alla inesperta gioventù, avvolgersi e dimenarsi pescando l'oro in tanto loto e sozzume, e non uscirne irrimediabilmente contaminata e brutta. Per lo che debbono i giovani attendere a formarsi la dicitura e il gusto nelle opere di coloro che primeggiarono o primeggiano per buona lingua ed insieme per buono stile, quali sono Dante, Petrarca, Macchiavelli, Ariosto, Tasso, Sanazzaro, Galilei, Guicciardini, Segneri, Annibal Caro, Redi, Metastasio, Parini, Alfieri, Botta, Manzoni, Monti, ecc. Afforzato il giovane dalla studiosa lettura delle opere degli anzidetti buonissimi scrittori, potrà con molta utilità e senza gran

rischio studiarsi il Boccaccio, stimabile più che oggi da molti non si crede in considerazione della lingua, ma pernicioso in riguardo allo stile oltre ogni credere. Simil pregio e similissimo difetto appartiensi al Casa e al Firenzuola. Il Davanzati è da leggersi con molto più di precauzione e di discernimento; attese le sue fiorentinerie spesso oscurissime e plebesche. Fatto lo spoglio di lingua nelle opere di questi tre o quattro autori e di qualche altro dei più lodati patrassi, lascisi in pace e il Boccaccio, e il Casa, e il Firenzuola, e il Davanzati, ed ogni scrittore de' così detti buoni secoli (eccettuati quelli che ho nominati subito dopo il Dante, e qualche altro); perocchè il vagheggiarli di troppo ne condurrebbe difilato alla puripazzia. Ed allorchè ci poniamo a scrivere non ci venga la mala tentazione di *boccacceggiare* o di *caseggiare*; nè d' impazzare comunque vestiti in foggia vecchiesca; perocchè co' pezzi di buon panno che abbiam potuto accattare presso quei Messeri e con altri simili pezzi che ci troviam di possedere altronde, convien fare un abito, non già da Arlecchino, ma fornito d' unità, di nobiltà, di decenza, e tale che possa ben reggere agli sguardi del secol nostro. Intendo dire che l' affezione a que' buoni Antichi non debbe degenerare in ismania, e renderci ribelli

alla ragione sino al punto di misconoscere il tempo e il luogo ove si vive, le materie di che si tratta, le persone a cui dirizziamo i nostri scritti; e in somma gli andamenti dello spirito umano e i suoi bisogni presenti. Nè poi giova farsi tanto ligio di quegli ottimi scrittori che in lunga riga ho testè nominati, come a dire d' un Dante, d' un Macchiavelli, d' un Monti ecc. nè d' altri quanto che siano accreditati; ligio, dicea, sino al segno d' averli per infallibili; o buono e dolcione fino a credere ch' uom possa di tutto parlare con le loro locuzioni e co' loro vocaboli. Nè di tutto essi hanno scritto, nè tutto hanno espresso nella miglior possibile maniera: inoltre, rispetto al Dante e ad altri di antica data, bisogna non omettere lo scartamento degli arcaismi irrevocabili oggimai; siccome nella lettura di tutti vi converrà distinguere le dizioni comuni alla poesia ed alla prosa, da quelle che sono intieramente prosaiche e dalle altre esclusivamente poetiche. In fine a voi non si nega d'esprimere qualche cosa più vivo o più propriamente ch' e' non hanno fatto, essendo pur certo che molte fiate vi avverrà di esprimerla Dio sa quanto peggio.

VII. AFORISMO.

L' uso dee distinguersi in creativo *e* formativo (e). *L' uso creativo, come quello che abituato per bisogno alle novità spesso lor tiene dietro per capriccio, merita più severità dalla parte de' dotti* (f). *L' uso formativo è più stabile e fedele, sebbene non sempre cammina con la debita regolarità* (g).

(e) L' uso creativo ci dà le voci radicali; il formativo le derivate e le composte. Il primo, per esempio, ci ha dato il vocabolo *garbo*: il secondo ne ha formato *garbare*, *garbeggiare*, *sgarbo*, *sgarbato* ecc. Così dal vocabolo *vecchio*, ch' è opera dell' uno, vengono le voci *vecchietto*, *vecchiotto*, *vecchione*, *vecchiaccio*, *invecchiare*, *vecchiaja* ecc. che son opera dell' altro. È manifesto che tutto comincia dall' uso creativo, e che il formativo gli fa da prode collaborator subalterno.

(f) La lingua, ricevuto che abbia un sufficiente numero di forme tollerabili, non tende così di leggieri a cangiarle. I verbi, p. e., hanno l'infinito in *are*, *ere*, *ire*, e quale che siasi la novità d' un verbo creato per attuali bisogni, non mancherà l'uso formativo di ridurlo a quel-

le antiche terminazioni, cui nessuno si avviserà di cangiare prima che una qualche enorme catastrofe non cangi stranamente la faccia dell' Italia. Argomento ne sia che le anzidette forme, ad onta delle ree vicende a che è andata soggetta questa bella parte d' Europa, si conservano da più di venti secoli. Alla nostra lingua basteranno a un di presso le forme che le sono bastate già da cinquecento anni: ma il numero de' vocaboli di cinque secoli fa non basta a' bisogni del nostro tempo, nè basteranno a' secoli futuri i soli vocaboli di cui va pago il secol nostro. Però le dispute fra' due partiti non versano quasi mai sull' uso formativo: il fomite delle controversie sta nelle diavolerie dell' uso creativo. Incostante per necessità, questo l'è assai spesso per capriccio: nè ciò abbisogna d' altra commentazione a chiunque non è affatto digiuno del mondo.

Essendo dunque l' uso creativo di tempra così mobile e balzana, forza è che gli uomini colti lo sottopongano a certi regolamenti e lo sorveglino, perchè almeno la lingua scritta si preservi dalle lordure ch' esso tuttogiorno accumola nella lingua parlata. Esso ha la potestà di legittimare una dizione nuova ogni volta che nella lingua non esiste alcun' altra passabilmente buona con che possa la medesima

cosa spiegarsi. Secondamente potrà annientare una dizione esistente, purchè o la ragione abbia fatto sparire la chimerica idea contenutavi, od una dizione per lo meno egualmente buona le sia stata sostituita: altrimenti uno scrittore non la dee riguardare come antiquata. Terzamente non dee cangiare il significato proprio alle parole, fuorchè quando per via d' analisi è stato conosciuto erroneo il significato primiero, o quando questo sia stato già annesso ad altra voce più conveniente, o quando in fine la povertà ne costringa a sopraccaricar di due significati proprj la medesima parola.

Qui non dubito che la *puripazzia* insieme e la *gallipazzia* reclameranno contro il mio parere, gli uni imputandomi di libertinaggio, gli altri di bigottismo. Agli uni rispondo che le parole sono naturalmente serve al pensiero, e che tutta la grazia e il pregio di esse dipende da questo loro innegabile signore. Che stranezza! voler incatenare il pensiero, anzi accopparlo, in grazia de' suoni che nulla significano senza di lui! Ciò dee bastare ai *puripazzi*; i quali, se non se ne contentano, la fanno da bravi, acciocchè ognuno vegga com' ei sono degnissimi del nome che li distingue. Ma il *gallipazzo*, portando ciera di più sottil ragionatore, intende pigliarmi colla mia stessa re-

te, siccome Astolfo per virtù del formidabil corno pigliò il gigante africano (*Fur. XV.*). Ed ecco in che modo si ringalluzza : » Voi avete » detto che *quando l'uso è costante e genera-* » *le*, *nè contrario alla ragione*, *è ragione esso* » *medesimo*. Dunque io non ho bisogno d'andar » pazzo per esplorare se nella ricevuta massa dei » vocaboli esista o non esista una dizione e- » quivalente a quella di nuovo conio, purchè » l'uso rispetto a questa, non manchi di quei » requisiti che richiede il vostro aforismo. » Rispondo, Monsù, rispondo. Finchè non sia certo che una parola manchi d'equivalente nella lingua scritta, il buono scrittore non darà peso all'uso comunale, ma lo stimerà irragionevole e inconseguente per questo lato, come quello che senza alcun bisogno attacca a due segni diversi una sola idea. Oltre a ciò, l'uso in siffatta circostanza è difficile che sia generale, nè dimostrabile che sia costante, perchè nuovo ancora e non passato sotto la prova del tempo. Hai torto adunque, allorchè intendendo di fare un buono scritto italiano v'inserisci *azzardo* ed *azzardare* (quasi il Magalotti fosse un patriarca in fatto di lingua) in vece di caso, rischio, cimento, avventurare, arrischiare, cimentare. Hai torto se osi inficcarci il *galimatias* a significare un *giro di*

parole vôto di senso, quando hai l' italianissimo *fanfaluca*, e trovar puoi (se questo non ti pare idoneo) parecchi altri suoi confratelli nel metaforico linguaggio. Hai torto quando pretendi aggravare un povero vocabolo con significati estranei, che per giustizia si appartengono ad altro vocabolo. Ma il peggior dei tuoi torti si è che vuoi *per lasciviam* imbastardirci il sapore della lingua con sostituirvi certi sapori più lazzi che non quelli delle sorbe e delle peruggini acerbe, allor che scrivi : *Cesare fu il capitano il più fortunato*, quasi non bastasse dire : *Cesare fu il capitano più fortunato*, o più bellamente *fu il più fortunato capitano*; maniere disdette a' Francesi dalla lor lingua schifiltosa e però pitocca. Mal provvedi alla bontà del tuo scritto parimente, quando non la finisci mai coi pronomi personali ad ogni voce del verbo, traducendo p. e. il celebre *veni*, *vidi*, *vici*; *io venni*, *io vidi*, *io vinsi*; nè ti vergogni di scrivere : *egli andò via*, *egli partì*, *egli eruppe*, *egli fuggì*, volendo tradurre quel di Cicerone (*II. in Catil.*) *abiit*, *excessit*, *erupit*, *evasit*.

E perchè tutte queste insipidezze ? per fare la scimia alla lingua francese, la quale, povera di suoni e di reali varietà nelle desinenze

del verbo, esige indispensabilmente quei sussidj che la nostra lingua molto spesso disdegna come verissimi impacci. In fatti, pronunziando il francese *vins*, *vis*, *vainquis*, senza premettere a ciascun detto il segnapersone, vedrai che il povero uditore alla prima voce non sa se tu voglia dir venni o venisti o venne, se vino o vini, se vano o vani ecc: alla seconda (per passar qui un altro brutto equivoco sotto silenzio) confonderà le persone del pari che alla terza. E vuoi tu vestir la nostra lingua di questi peregrini cenci!

Come diporterassi dunque l'accurato scrittore quante volte gli cade dubbio se tale o tale altra dizione sia stata sancita, o no, dall'uso creativo? Ecco, secondo il ragionar mio, le vie per accertarsene: 1.° Richiamarsi alla mente qualche passo degli autori più riputati per lingua, nel quale per avventura si trovi quella dizione; 2.° Riscontrarla nel vocabolario; 3.° Considerare se sia tollerabile per lo meno alla miglior parte della nazione; 4.° Assicurarsi che una equivalente non esiste nè nella lingua viva, nè fra le voci immeritevelmente antiquate. Volete voi, per esempio, significare quel piangere ch' uom fa, non per un male che soffre o che teme, ma per un bene che

godeva ed ha perduto? Al sorgervi la tentazione di rubare il verbo *regretter* a' Francesi, dimandate a voi medesimo: quale autor nobile ha usato *regrettare*? Mi sovviene d'averlo incontrato in uno scritto del Marchese Beccaria, nobile autore, ma in fatto di lingua, no. Cercatelo dunque nel vocabolario: il cercherete indarno. Tutto ciò, io ne convengo, non basta ancora per giustamente ributtar quella voce. Ma se essa non è tollerabile ad italiane orecchie, come perfettamente ignota, e priva d'ogni analogia co' nostri radicali, egli è un capital peccato usarla per così dire a scherno del sentire e del favellar comune: e vi parrà poi capitalissimo al considerare che noi abbiamo il bellissimo vocabolo *rimpiangere*, o *rimpiagnere* come vuol la Crusca, che molto bene lo espone per *rammentare con rammarico*, e molto malamente lo mette fra le voci antiquate. Si aggira, per altro esempio, il vostro dubbio al vocabolo *dettaglio*? Fatevi quelle quattro dimande: trovasi presso alcun buon autore? è portato dal vocabolario? è tollerabile? avvene altro equivalente? Alla prima risponderete meco che fu adoperato di sicuro fin dalla metà dello scorso secolo (o se il fu prima, altri sel vegga): anzi l'atrabilare e perciò tante volte ridicolissimo Appiano Buonafe-

de, mentre nella sesta delle sue Novelle Menippee rinfaccia al Baretti financo d'aver usato *Pillottare*, *Giocondezza*, *Bellamente*, *Dignitoso* ed altre voci che l'atra bile gli fea riguardare come turchesche, non si avvisò di rimproverargli il vocabolo *dettaglio*. Alla seconda dimanda il vocabolario della Crusca si tace; quello d'Alberti risponde, ma sol per dichiararvelo pretto franzesismo, e da non tenersi per legittimato abbastanza. Alla terza vi parrà udire tutta Italia rispondere, che il vocabolo *dettaglio*, come che tragga l'origin sua dal francese, pure mercè la duplicazione della *t*, che nel francese è semplice, tiene oggimai una fisonomia nostrale, e che debbe aversi come figlio adottivo del verbo *dire*, e come fratello di *detto*, *dettame* ecc: e ciò tanto più, che senza una buona dicería non si può fare una *minuta esposizione* ch'è il vero significato della parola *dettaglio* appo noi. Dico appo noi, perchè io consulto l'uso nostrale, e non l'uso francese che sotto il plurale *détails* intende significare le *particolarità*: no, signori miei; appo noi si usa in altra maniera. *Il dettaglio di quanto mi è accaduto* non vale a dire semplicemente le circostanze o le particolarità di quanto mi è accaduto, ma la *minuta esposizione* di quelle circostanze, di quelle partico-

larità, che sussisteano ben prima ch' io le avessi con lunga dicería raccontate, nè però costituivano *dettaglio*. In questo solo significato voi troverete ben tollerabile questa voce: chè se le apporrete tuttò quel che appartiensi al francese *détail*, nè verranno frasi assurde e incompatibili col nostro modo d' intenderla, tutta poggiata alla duplicazione della *t* che nè sostiene l' adozione al verbo *dire*. Due esempli, che prendo fra molti, basteranno a convincervi. In francese sta molto bene espresso *combattre en détail* per *combattere a minuto* o *alla spicciolata*: ma se in italiano si voglia dire *combattere in dettaglio*, sapete voi la curiosissima frase che se n'è fatta? significa *combattere in minuta esposizione*. Parimente il francese per significare che *i vecchi muojono a poco a poco*, *partitamente*, cioè diventan freddi, e poi tremanti, e poi ciechi, e poi sordi, e poi cadaveri, dice *les vieillards meurent en détail*: in italiano *i vecchi muojono in dettaglio* significherebbe che *i vecchi* (notate la stupida frase) *muojono in minuto racconto*. Finalmente alla quarta dimanda, converrete, che o bisogna a questa parola aver ricorso per quel significato italiano di sopra espresso e dal quale non debbono deviare i di lei derivati, e le maniere metaforiche a

cui può dar nascimento ; o forza è adoperare una perifrasi, ch'è quanto dire che altra parola equivayalente non esiste. Abbiam *ragguaglio*, vi dirà taluno ; e voi pregatelo che vada a cantar questa canzone a più lunghe orecchie, rammentandovi sempre che colui il quale vi fa un *dettaglio*, vi dà certamente un *ragguaglio*, ma non chiunque vuol darvi un ragguaglio ha bisogno di farvi un dettaglio. Da quanto ho detto non vuolsi molto ad argomentare che, se non fosse per la temenza di dar nella lingua scritta un varco a quelle cennate asinesche frasi che sono in voga fra gl' ignoranti, non dubiterei di darvi il mio suffragio a pro di questo litigioso vocabolo. Ma nessuna temenza m' impedirebbe di dichiararmi a pro del verbo *allarmare*, dopo aver discorso le due più forti quistioni che si hanno a risolvere in siffatti dubbj. E qui per risparmiare al mio leggitore il tedio d' un pesante scrutinio, fidando nella di lui intelligenza, toccherò di passaggio questo punto per mezzo d' un breve dialogo fra un puripazzo e il verbo *allarmare*.

P. Che temerità è questa, d' *allarmar* l' Italia con la tua importunissima venuta? ho detto male ; debbo dire: che temerità è la tua di venire a spaventarla ?

A. Signor mio no : io non vengo col mali-

gno proposito di atterrirvi e di spaventarvi; perocchè non ne veggo il bisogno: io vengo per destarvi all' armi, per gridare alla difesa, per risvegliarvi all' appressar del nemico; per mettervi, è vero, un po' di paura e di sospetto, ma per armarvi, non mai per avvilirvi: perocchè il mio motto d' ordine non è già *alla fuga*, ma *all' armi*.

P. Nè anco di questo uffizio abbiam bisogno, perchè vi è il signor *Incitare* con buon corteggio d' altri uffiziali, come *Irritare*, *Aizzare* . . .

A. Risparmiatevi, signor purissimo, la pena di nominarli: io li conosco tutti e poi tutti; ma nessun di loro è capace di fare l' uffizio mio ch' è bellissimo, quello cioè di volgere la paura ad una specie di coraggio, costringendo lei medesima ad armar gli uomini.

P. Questa favola va a contarla in Francia, dond' hai l' origine. Non m' infinocchi, tel giuro.

A. Infinocchiarvi! oibò. Vengo di Francia, è vero: ma l' origin mia è italiana italianissima: del che vi potranno far fede tutti i posti di guardia che sono in questa penisola. Le scolte italiane, imminente il nemico, gridano *all' armi*: le scolte francesi gridano alquanto diversamente.

P. Deliri tu! che ci è da fare tra' posti di guardia che tu dici e i letterati?

A. Abbiatemi almeno un poco di carità come ad un figlio d'un ospite di parecchi non impuri autori e di un Salvini tra gli altri (*gridare all' arme*, *chiamare all' arme*, Iliad. C. 2.).

P. In somma ne' Classici tu non ci sei, e ciò mi basta.

A. E che direte se io verrò accolto da'Classici dell' Ottocento? o credete forse che la Natura abbia perduta la *classica* semenza?

P. Vedremo.

Non so risolvermi a terminare questo articolo sull'uso creativo, senza soggiungere un avvertimento necessario soprattutto a' giovani scrittori, ed è che se elli cadono troppo spesso in dubbiosità circa le parole nuove di pianta, faranno mal negozio a ricorrere troppo spesso, nell' atto dello scrivere, al vocabolario o ad altre autorità in cerca del vocabolo equivalente o migliore, come cani smarriti ed ansanti in traccia del loro padrone. Quando scrivono, scrivano con le parole più calzanti e più forti fra quante la memoria suggerisce loro in quei momenti; segnino di passaggio, come che ciò facciano, le parole dubbie e disputabili, e corrano la via del lor pensiero con animo

franco e risoluto alla prefissa meta. Cessato il felice parossismo, allora si avvisino di prendere a bell'agio le minute informazioni sulle parole o frasi sospette e però segnate. Altramente non isperino di giungere all' eccellenza in verun genere di comporre. Un solo di quei dubbj in fatto di lingua, non risoluti o non risolubili cammin facendo e simultaneamente alla concatenazione delle idee, quando gli si dia retta, è capace di arrestare o almeno disviare tutte le operazioni dell' anima, e di coprire d' un denso velo tutto il bel teatro ch' ella già vedeva e si proponea di ritrarre. All' accorto scrittore conviene trattar questi importuni che incontra, come un sovrano tratta le picciole comunque giuste petizioni che gli si fanno in una borgata, per dove egli rapidamente passa onde impedire uno sbocco al nemico. Sarebbe ingiustizia ripulsar con mal piglio que' supplicanti, ma dabbenaggine intrattenersi con loro a discuterne le dimande. Un seguace le raccoglie in un sol fascio: si bada per allora esclusivamente alla salute della cosa pubblica, e si riserbano a miglior tempo le private discussioni.

(g) L' uso formativo non fa che profittare de' cominciamenti e per così dire del capogomitolo somministratogli dall' uso creativo, ed arricchisce la lingua senza aver bisogno di com-

mettere alcun furto ad altra lingua qualunque. L'uso creativo diè al trecento, per esempio, il verbo *smagare* (spaventare) tirandolo forse dall' inglese *dismay*, o piuttosto da qualche dialetto germanico, dal quale passò tal voce in Brettagna, assiem con altre innumerabili, per le note invasioni. Dato che mi abbiate *smagare*, io seguendo l' uso formativo dirò con piena ragione *smagato*, *smagatissimo*, *smagabile*, *smagamento* ecc.; perocchè l'uso formativo appo noi porta da' verbi in *are* un participio pass. in *ato*, non rifiuta un nome derivato in *mento*, come da *ornare*, *ornamento*, da *portare portamento* ecc. e forma volentieri un verbale in *abile*, come da *venerare*, *venerabile*, da *notare*, *notabile*, da *numerare*, *numerabile*, da *contentare*, *contentabile*. Non nego che non è poi abbastanza regolare ed esatto nell' attribuire il significato alle parole che va formando, siccome può per ognuno scoprirsi dal considerare che mentre *numerabile* significa *capace d'esser numerato*, e *contentabile* val *capace d' esser contentato*, *venerabile* e *notabile* equivalgono per ordinario al participio latino *venerandus* e *notandus*, *degno* cioè *d' esser venerato*, *d' essere notato*. Le lingue moderne (per quanto io ne conosca) sono zeppe di cotali irregolarità, che mentre sono pessime,

sono insieme irreparabili. Ritornando alla forza dell' uso formativo ed all' esempio del verbo *smagare*, resta a dire che per negarmisi quel tanto ch' io ne ho derivato, non basta che uom venga a mostrarmi che *smagabile* non trovasi nel vocabolario, ma bisogna cominciare dal mostrarmi che l' uso creativo ha oggimai annullato lo stesso verbo *smagare* ed insieme tutta la di lui progenie. Passiamo rapidamente sotto occhio i pochi seguenti esempli. *Cavallo*, *one*, *etto*, *accio*, *uccio*, *aro*, *erìa*, *erizzo*, *eggiare*, ecc. son riportati dalla Crusca, presso cui nondimeno si cerca indarno il suddiminutivo *cavallotto*. Or chi fia tanto cavallo, da riprendere quest' ultima voce come error di lingua? — *Libro*, *etto*, *ettino*, *iccino*, *icciuolo*, *accio*, *ajo*, *erìa*, ecc. son tutti della Crusca la quale però non porta l' accrescitivo *librone*. Ma io parlerò dirittamente, se dirò che per notare siffatte mancanze della Crusca non basterebbe un librone. Parimente il composto *librivendolo*, *chi vende i libri a minuto*, e ch' è pur simile a *pescivendolo* ecc., non è nella Crusca. Dunque il vocabolario sull' autorità del Menzini potrà notare con buona creanza *librismerda*, e noi non potremo con buona cruscanza dir *librivendolo*? Tanto è, nè più nè meno; ma lice a noi dirlo in buon

italiano. Troverete *Medico*, *one*, *onzolo*, *onzolino*, *medicare*, *abile*, *medichessa* ecc. ma il diminutivo *medichetto* o *medichino* o *medichello* e il suddiminutivo *medicotto* mancano affatto nel vocabolario della Crusca; il quale per far arrabbiare qualche leggitor medico non tralascia nessuna delle voci che servono alle gradazioni del peggiorativo e che in parte sono superflue, *medicastro*, *medicastrone*, *mediconzolo*, *mediconzolino* e financo il bellissimo *medicastronzolo*: ma noi ad onta d' ogni *puristronzolo*, seguendo il purissimo uso formativo scriveremo italianamente *medichetto* ecc. ogni volta che il buon senso e il bisogno lo vorranno.

Questi pochi esempli debbono bastare, non ne dubito, ad indicar i diritti dell' uso formativo: voglio dire che, quanto alle parole formate per derivazione semplice o per composizione, non è d' uopo aormarle con superstiziosa timidezza nel vocabolario e ne' libri de' classici o non classici, bastando che il vocabolo sia bello e intelligibile, e senza equivalente d' egual merito, discenda da un vocabolo ben accetto, e non contraddica alle leggi dell' uso formativo. Laonde *bracciaccio* da *braccio*, *facciaccia* da *faccia*, *fettetta* da *fetta* ecc. sarebbero errori, perchè voci non belle:

cavalletta in significato di *picciola cavalla*, *vitella* per picciola o breve vita ecc. sono errori, perchè mal intelligibili: *vilaccio* per *vigliacco*, *vilaccione* per *vigliaccone*, *lepretto* per *lepratto*, *lupetto* per *lupatto* ecc. son da fuggirsi in grazia de' loro equivalenti che non son brutti : lo stesso dicasi di tanti altri. In fine, godendo de' vantaggi dell' uso formativo, non ci dimenticheremo che alcune forme sono predilette e più praticate, altre assai meno, ed altre poi toccate appena e quasi lottanti coll' obblio. Di molta prudenza dunque e di destrezza è bisogno per non cozzare, co' puripazzi non dico e co' pedanti, ma col buon senso ch' è la ragione applicata alla pratica e che molto spesso non si apparta dal senso comune.

Finirò quest' articolo con la quistione su la parola *risultato*. L' uso di formazione, ognuno il sa, dal verbo risultare forma il participio passivo *risultato*, e niuno riprova *il numero risultato*, *il negozio risultato*, *gli eventi risultati* ecc. Nel decennio, quando la smania d' infrancesar tutto era generale, fu fatto sostantivo d' un subito, e si scrisse in plurale *i risultati*, come appo noi si usa dire *i significati* (significazioni) gli *scritti* (scritture) ecc., che sono antichi sostantivi. Il fatto è che la

parola *risultato* fino al decennio figurò sempre da aggettivo nella lingua nostra: laonde il *risultato* fu sempre il genere neutro del participio, come il passato, il creato ecc. E' quantunque siano di sapore italiano le frasi: *il passato non è più*: *non ci sovviene del passato*: *Iddio conserva il creato*: tuttavia nel plurale convien dire: i passati tempi o le passate cose non sono più: Iddio conserva gli esseri creati. Lo stesso dee dirsi della parola *risultato*, cui, perchè non si usò alla maniera antica nel plurale, i puristi vogliono proscrivere intieramente come se l' uso formativo che da' participj passivi de'verbi *contenere*, *trovare* ecc. ha potuto formare i sostantivi il *contenuto* ed il *trovato*, non abbia all' uopo la stessa potestà nel secolo decimonono. Ho detto *all' uopo*, perchè il vocabolo *risultamento* ch' essi vi sostituiscono, dinota non già il risultato, ma l' atto del risultare, siccome sta ben esposto nel vocabolario co' termini latini *derivatio*, *ortus*, *origo*. E così commettesi una grossa improprietà pel vanissimo timore di formare, come da' nostri maggiori si è praticato, un sostantivo da un participio.

Ma che direste d' un uomo, il quale (supposto che nel vocabolario fossero state omesse le voci *Passato* e *Prodotto*, vegnenti da' verbi

Passare e *Produrre* riportati dal vocabolario) per purissima sua sicurezza scrivesse *il passamento* e *il producimento* per significare il passato e il prodotto ? Direste » L' anima *sua* è da viltate offesa ; » direste che un vano spauracchio gli atterrisce la esaltata fantasia » Come falso veder bestia , quand' ombra. » Or volete conoscere lo spauracchio che ha fatto il mal giuoco all' italiano *Risultato* ? Udite e ridete : il francese *Résultat*.

VIII. AFORISMO.

Non essendosi potuto, per cagion della umana imperfezione, far sì che un linguaggio unico si parlasse al mondo, conviene almeno fare in modo che l' unità si conservi in ciascuna lingua particolare: unità che dee quivi essere più accortamente careggiata e difesa, dove è maggiore il pericolo di smarrirla.

Se esistesse una lingua, che invece di appellarsi italiana, spagnuola, russa ecc., si chiamasse lingua umana o cosmica od anche anonima; nata con la ragione e durevole con lei; intesa per tutta la superficie di questo pianeta senza ajuto di testi e di vocabolarj; libera così, com' è il pensiero e la verità: io, non solo per farmi intendere da tutto il mondo, nè anco un jota mi lascerei scappare in altra che in siffatta lingua, ma il farei ben anche per eludere in eterno le smanie di certi cervelli bislacchi, i quali pretendono ridurci a non iscrivere un vigliettino senza riscontrare ogni sillaba nel Dizionario sacro, ed ogni frase ne' così detti classici del buon tempo. Ma come che chimerico pur siasi il bel progetto, che affacciarono al-

cuni più ingegni del passato secolo, d'una lingua filosofica universale; non è men vero che la moltiplicità delle lingue, mentre da una parte è l'effetto della nostra imperfezione, è dall'altra il più grande fra gli ostacoli che intercettano la nostra perfettibilità: e quei medesimi che ricusano di stare al detto de' santi libri, negando la confusione avvenuta in mezzo all'opera della famosa torre, non potranno nè vorranno tuttavolta negare che le molte lingue siano una vera ed universale sventura. Nè qui consumerò il tempo a commemorare come dalla mancanza d'una lingua unica sorgano e crescano infiniti pregiudizj di popolo contra popolo, e stizze e guerre e dissidj e ingiustizie ed ignoranza ed errori indomabili; e come ne venga enorme perdita de' più begli anni a tanti letterati, mercatanti e viaggiatori; e smisurata vanità a molti uomini nulli, i quali se p. e. giungono a tradurre in ventiquattro lingue: *Si vales, bene est; ego quidem valeo:* credono goder salute per ventiquattro; e potersanare la mente e il corpo degli uomini presenti e futuri. Senza trattenermi in queste ed altre simili sterilissime lamentazioni, dico che per grande che siasi la varietà de' linguaggi suonanti per le bocche degli uomini nelle varie parti del mondo, lasciasi tuttavia fra' me-

desimi scorgere tanta analogia e somiglianza, quanta ci basta per riputarli tutti, nessuno eccettuato, come tanti dialetti, più o meno colti, più o meno ricchi, di una sola lingua, unica quanto esserlo può l'umana specie e il senso comune. In fatti, potrà per alcun erudito negarsi che ogni lingua contiene le sue interjezioni per segnare il dolore, la meraviglia, l'ira, e gli altri più semplici affetti? Non è forse vero che ogni lingua ha i suoi nomi per indicare gli enti sia effettivi sia come tali dall'intelletto concepiti? che da per tutto l'aggettivo non può stare senza il nome espresso o sottinteso? che ogni proposizione, così come il giudizio ond'ella è segno, ha sempre due parti essenziali, il soggetto io dico e'l predicato, ed in altri termini non può far a meno del nominativo e del verbo o implicito o manifesto? E in somma, per farla breve, non è egli vero che lo studio d'una lingua ne agevola quello d'una seconda, e che indi ben più facile ci riesce lo studio d'una terza, d'una quarta e via discorrendo? Or come potrebbe avvenir questo, se notabili e gravissimi elementi simili non esistessero fra le medesime, cioè se elle non fossero davvero tanti dialetti d'una lingua, comune a tutti i popoli com'è loro comune sotto variabile fisonomia la forma

umana? Ed avrebbe mai potuto l' Ideologia costruire il bello e solido edificio della Grammatica generale, se non fosse vero che con quella gradazione, per cui di varie tribù risulta un gran popolo e di tutti i popoli l' uman genere, con la stessa gradazione risulta di parziali dialetti una lingua, e di tutte le lingue una generalissima ed a generalissime leggi costantemente soggetta? Che se uom saper vuole qual popolo parli siffatta lingua universale, rispondo che la parlano tutti i popoli del mondo, ma ciascuno alla sua foggia; e ch' è tanto impossibile che tutte le nazioni convengano in una sola foggia di parlare, quanto l' è che tutti gli uomini d' ogni paese e d' ogni secolo vivano contemporaneamente e dentro una sola città raccolti e stivati. Ma come più le nazioni l' una all' altra avvicinansi, più è naturale e giusto che in togliersi e darsi reciprocamente in prestito tante cose nuove, tolgansi e diansi pure, quando altramente far non si possa, quei segni e que' modi che alle nuove idee o alle nuove loro sfumature si convengono. Ho detto *quando altramente far non si possa*, e questo mi apre il varco sì ch' io colga e stringa l' essenza del mio Aforismo.

Dico dunque (e sia questo un nuovo argomento, il qual dimostri che se io sono

avverso alla puripazzia , non abborro meno la impurità ,, quando da legittimo e vero bisogno non sia legittimata) . . . dico che la purità in fatto di lingua vale unità di lingua , e che senza di lei vacilla il pregio massimo d' ogni parlare e d' ogni scrivere , cioè la chiarezza. Imperocchè se p. e. uom nato in Ispagna si avvisasse d' intrecciar qua e là il tedesco allo spagnuolo idioma , come un aritmetico che le cifre arabiche mischiasse con le romane , il suo libro non sarebbe inteso in Germania e sarebbe oscuro in Ispagna : e se qualche sventurato fosse astretto a studiare il libro dell'impurissimo scrittore, dovrebbe non una ma due lingue consultare per ben intenderlo. A vista di sì chiaro argomento e di uno sconcio sì manifesto, anche prima che i Retori lo annunziassero , l' usanza dal buon senso guidata stabilì che ogni buon favellare , o prosa o poesia che si fosse , conservar dovesse la *Purità*, come quella dote senza cui viene poco intelligibile e perciò mal corrispondente al suo fine ogni qualunque discorso : e *pura* quella locuzion si disse , che , nè quanto alle parole nè quanto alla sintassi, contenesse nulla che non fosse in circolazione come parte vivente della lingua adoperata. Ed essendo del pari fuor del numero de' vivi gli ancor non procreati ed i

già estinti, la Regola proscrisse e neologismi ed arcaismi, cioè tanto le dizioni del tutto nuove, quanto le già mandate affatto in obblio. La qual regola è bella e buona: ma, come tutte le belle cose di quaggiù, sente del frale umano, e riconoscer dee le sue eccezioni. Per non ripetere quel tanto che su tal proposito ritrovasi qua e là sparso in questo mio qualunque lavoro, qui non ne addurrò che un solo esempio da valermi per tutti. Supponete che i Russi a tempo di Pietro il Grande si fossero incocciati ad evitare, e nelle scuole ed altrove da per tutto, ogni parola e frase straniera, ed insieme (essendo ciò essenziale per l' assoluta purità) a non innovar nulla nel significato delle istesse voci e frasi russe: avrebbero mai potuto ricevere le scienze e le arti, e quella coltura in somma ond' ei van debitori a quell' egregio sovrano? Sarebbe stato pur bello che gli abitatori della città di Pietro, per conservarsi puri quanto al linguaggio, fossero rimasti Sciti, scitissimi, arcisciti. So bene (e chi domine nol sa?) che il caso nostro non è quello de' Russi: ma tuttavia siam vermi, e non angeli, quantunque

Nati a formar l' angelica farfalla.

Dico secondamente che una lingua , a forza di fare e disfare , può trovarsi così cangiata di fisonomia dopo alcuni secoli , che i libri in prima scritti non possano ben intendersi da'più senza le commentazioni od anche le traduzioni altrui : dal quale danno dobbiamo noi preservarci con respingere rigorosamente tutte quelle novità che niente accrescono di vera ricchezza alla lingua, e che sono promosse da turpe oblivione od ignoranza delle cose proprie. Ma questo è ben altro che il dire : si condanni a morire ogni nuova idea , o si indichi , come meglio o peggio si potrà per ciascuno , con qualunque più trista e pesante circollocuzione, anzi che fissarla con un segno od una formola nuova , profittando 1.° dell' *uso formativo* , o 2.° dell' *uso creativo* se il bisogno il voglia : le quali due cose furono ben vedute e ben significate dal venosino filosofo - poeta ; cui cito non perchè il vero mi sembri più vero in latino che in italiano , ma perchè taluni fanno grazia meno al vero che all' autorità de' grandi nomi : ed ecco questo gran nome come parla dell' *uso formativo* (Poet. v. 58. e seg.):

. . . . . Licuit semperque licebit
Signatum praesente nota producere nomen :

e dell' *uso creativo* (ivi v. 48. e segg.):

. . . . . . Si forte necesse est
Indiciis mostrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.

Quella tenerezza poi, che taluni affettano per ogni sorta di vecchiume, e quel guardare in cagnesco tutto quello ch' è di recente data specialmente nel fatto de' contemporanei, mi fa ricordare d' un altro aureo passo d' Orazio medesimo (*Epist.* 1. *lib. II. v.* 86. *e segg.*), dove leggesi la lor condanna da diciotto secoli segnata:

Jam Saliare Numae carmen qui laudat, et illud
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri,
Ingeniis non ille favet plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.

Dico finalmente (*e questo sia suggel ch' ogn' uomo sganni*) che l' Italia (nè or mi cale di citar la Germania ch' è in un simil caso) ha bisogno di essere, delirante non già, ma vigilante più che parecchie nazioni europee quanto alla purità di sua favella: imperocchè, trovandosi essa divisa in tanti governi distinti

e indipendenti, la mal ferma e vacillante unità della sua lingua crollerebbe dalle fondamenta, se ciascun de' corpi, in ch' ella è partita, osasse troppo francamente e alla spensierata dare accesso alle innovazioni nella lingua comune. In fatti, non potendo gli uni astringere gli altri corpi italici a fare o a disfare le cose istesse, ne verrebbe inevitabilmente che a lungo andare, sulle ruine della lingua comune, si troverebbero surte in Italia tante lingue diverse, quanti sono i suoi governi; e nel seno di lei si vedrebbero in compendio tutti quei mali che la moltiplicità delle lingue cagiona in grande alla specie umana.

FINE.

DIALOGO

TRA UN LINGUAJO TENERELLO E L' AUTORE.

L. Il Ciel vi porga ajuto, amico; e ne avete gran bisogno.

A. Così come ne hanno bisogno tutti i mortali; il so.

L. E voi un poco più; credetemi.

A. Io credo star bene in salute, e...

L. E v'ingannate davvero. Voi state malissimo in lingua; e se non ve ne accorgete, tanto peggio.

A. So benissimo che certi chirurghi desidererebbero l'amputazione di 9999 lingue per ogni decina di migliaja. Ma io non istarò al loro consulto: ed ho buon dente per chiunque voglia farmi a viva forza la trista operazione.

L. Lasciamo da parte le celie. Ho letto presso il vostro tipografo i primi vostri Aforismi e le commentazioni di che gli avete rincalzati; e vi dico che potevate favellar meglio.

A. Volete dire che ho troppo aggravata la

punta della penna sul Puripazzo e sul Gallastrone. Io penso d' aver renduto con ciò un buon servigio alla letteratura, siccome alla morale il rende chi ritrae vivamente ed espone al disprezzo e alla vergogna i viziosi caratteri in astratto. Ed astratti caratteri sono per me il Puripazzo e il Gallastrone, mentre in concreto io voglio cordialmente bene a tutto il mondo.

L. Sia così: ma io non parlava di questo. Il male della vostra lingua sta in certi vocaboli che vi lasciaste scappare non so per quale sciagura, e che non si trovano affatto ne' dizionarj ch' io soglio consultare tremando.

A. Ho inteso, grazie al Cielo che mi ha dato ajuto. Sono oggetti di scandalo per voi le voci *Imprescrittibile* (pag. 17.), *Sostituibile* (pag. 48.), *Vecchiesco* (pag. 57.), *Sorvegliare* (pag. 60.), e qualche altra di siffattto merito.

L. Corpo di tutto il Trecento! Lo sapevate dunque, e non ve ne guardaste!

A. Uditemi, amico, e poi scandalizzatevi. Il verbo *sorvegliare* è ben inteso da tutta Italia, non ha sinonimo, e porta una fisonomia perfettamente italiana, essendo del conio de' seguenti: *sormontare*, *sor-*

passare, *sorprendere* ecc. Quanto a *vecchiesco*, il casseremo tosto che ci verrà mostrato perchè la forma in *esco* stia bene in *marinaresco*, *soldatesco*, *turchesco*, *barbaresco*, *petrarchesco*, *dantesco*, *boccaccesco* ecc. e frattanto non ci sia lecito appellar lo stile di taluni *stile vecchiesco*. Casseremo eziandio quel *sostituibile*, purchè si faccia man bassa su tutti i verbali in *ibile* vegnenti da' verbi in *ire* o altronde. Finalmente sapete che cosa vuolsi dire con la parola *prescrittibile*?

L. Lo so; chè giusto io mi vado studiando un poco di Legge. Prescrittibile è quello che soggiace a prescrizione, cioè che può per trascorso di tempo perdersi da uno o diventar d' un altro.

A. E l' uso formativo mi ha dato *imprescrittibile*, siccome da *corruttibile*, da *divisibile* e da tanti altri simili, ha fatto *incorruttibile*, *indivisibile* ecc. Se poi stimate che un termine legale stia fuor di sito in uno scritto filologico, vi prego di ricordarvi che io parlava de' diritti della verità, degni indubitabilmente d' essere qualificati con quell' epiteto d' *imprescrittibili* che dice assaissimo.

L. E tutto questo e il vostro uso formativo

troveranno forse un po' di grazia: ma non mi sarei certamente arrischiato a scriver *transigere* (pag. 15.), cui non so come l' uso formativo possa giustificare.

A. *Transigere* è latino in carne ed ossa, ed è appo noi molto meglio inteso che il *transatare*, al quale nondimeno han fatto miglior viso i lessicografi. Arrogi, che *transigente*, *transazione*, *transatto*, voci di buonissimo peso e che vanno per le bocche di tutti, vengono dal verbo *transigere*, e non da quel *transatare*, i cui figli, se esistessero, sariano abbastanza insipidi: uditeli: *transatante*, *transatazione*, *transatato*.

L. Mi contentate, il confesso; e pure . . .

A. E pure voi scriverete quasi sempre a coscienza altrui, ed io quasi sempre a coscienza mia.

GIUNTA

DI

POESIE.

Primum EGO me illorum, dederim quibus esse poetas,
Excerpam numero: neque enim concludere versum
Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

Hor. sat. 4. lib. I.

SULLA PASSIONE

DI

N. S. GESÙ CRISTO.

CANZONE.

Tu che di Dio nel tempio
Vuoi sapienza , e sol del vero hai fame;
Il più evidente esempio
Del vero avrai , se al mistico velame
Di Cristo moribondo
Acuto volgerai guardo profondo.

Un popol fero e tristo,
Il qual da prima l'onorò qual nume;
Popol che avea già visto,
Ma poi sprezzato o rifuggito il lume;
Tragge a morte abborrita
Chi a lui porgeva e libertate e vita.
Contra Gesù si aduna
Il farisaico stuol superbo e ingiusto;
A cui troppo importuna
Rampogna parve il viver di quel Giusto.
Fer de la forza dritto;
Ed in lui la virtù fu 'l gran delitto.
Un suo seguace antico
Per voglia avara traditor diviene;
E del maestro amico
Patteggia il capo, ed il mal prezzo ottiene.
Ahi misero desio!
Che non si vende, se è venduto Iddio?
S'appressa ecco l'indegno,
Portando in core il tradimento occulto;
E d' amistà col segno,
Col bacio compie il più crudele insulto.
Ogni segnal d'amore,
L'è di morte; se vien da un traditore.

Cinto di bianco ammanto
  Gesù è schernito come insano e folle ,
  Perchè il suo labbro santo
  Guarì la mente di chi udire il volle :
  Perchè nel popol folto
  Egli era il vero saggio , ei fu lo stolto.
Giudice vil , che cede
  A voce minaccevole e tiranna ;
  Mentre innocente il crede ,
  A flagello feral lo espone e danna ;
  E con forzata rabbia
  Già reo divien perch' altri reo non l' abbia.
Pietro già sempre ardito
  E fido sempre al suo divin maestro ,
  Omai vinto e smarrito
  Tre volte il nega ed a salvarsi è destro ;
  Nelle sciagure estreme
  Lo stesso Pietro il ver nasconde e teme.
Al popolo omicida
  Gesù vien mostro , e un fremito feroce
  Su ... crocifiggil grida :
  Ma perchè lo volean confitto in croce ?
  Apprendil , se nol sai :
  Nessun da lui fu crocifisso mai.

Fra due ladroni infami
  Gesù l'alma illibata al Padre rende:
  O passaggier, se brami
  Conoscer per qual fallo ei quivi pende;
  Odilo e in core il serra:
  Dal Cielo ei venne a restaurar la Terra.
Per l'uomo egli uom si offerse,
  Visse per l'uomo ed ai malvagi spiacque;
  Per l'uom la bocca aperse,
  Per l'uomo oltraggi mille accolse e tacque;
  E in cor trafitto e punto
  Pur mai non si pentì d'esservi giunto.
Ah! mio Signor, tu solo
  Con l'opra additi quel che oprar convegna;
  E il tuo tacer nel duolo,
  Come soffrir si debba, al mondo insegna:
  Da te, s'io bene intendo,
  Ad esser giusto e a non lagnarmi apprendo.

SULLA LINGUA ITALIANA

SONETTO.

Simile al fiero Padre, al ferreo Dante,
Surse possente l' itala favella:
Piacque di Laura al vate, e allor più bella
Cantò più dolce e fu vezzosa amante.
Ma il vario Ludovico a forme tante
Piegolla e volse, e poi cotanto snella
Indi n' uscío, che la virtù novella
Già le splendea negli atti e nel sembiante.
Venne e l' epica tromba il buon Torquato
Le porse; e sì ne fu l' etra percossa,
Ch' Ella ammirò la propria lena e 'l fiato.
Da strani scherni al fin colpita e mossa
Calzò il coturno; e l' Astigiano irato
Mostrò, mancarle il loco e non la possa.

ALESSANDRO E UN CAPO DI MASNADIERI DA LUI FATTI CROCIFIGGERE IN ASIA.

SONETTO.

A. Con qual diritto, o voi mal nati e tristi,
Turbate questa miserabil terra?
M. Con quel diritto, onde tu acerba guerra
Di Grecia in Asia ad apportar venisti.
A. Simili dunque a' vostri infami acquisti
Son que' d'un duce che gl' imperj atterra?
M. L'angusto cerchio che noi stringe e serra,
Simile è al tuo, che immenso, enorme apristi.
A. Andate, iniqui, a la tremenda pena
Di dura croce, a che d'un Dio lo sdegno,
E l'offesa giustizia omai vi mena.
M. Ne tragge il fato, e non giustizia, al legno:
Che se del mondo ella reggea la scena,
Di quante croci non saresti degno?

SONETTO SCHERZEVOLE.

Amore è un garzoncin che or saggio, or matto,
Or è di dolce ed or di amaro frutto;
Or del viso si pasce ed or del tatto;
Or col bello s' attacca ed or col brutto.
Comincia a riso, e poi vien serio al fatto;
Dimanda il poco, e poi si prende il tutto;
Si dà del pazzo, ed entra di soppiatto;
E fa bei colpi, e va col muso asciutto.
Non va in iscuola, e tuttavolta è dotto;
Gentil ti adocchia, e ti ferisce il petto;
E senza sprone correr fa di trotto.
Ha in oltre un curiosissimo difetto,
Del qual ... gnaffe! direi forse un bel motto,
Se non fosse finito il mio sonetto.

SONETTO.

Nel libro, cui Convito nominò,
Il buon Platone venerato un dì
Fra l' altre belle cose riferì
Che amor senza desio trovar si può.
Ed io, quantunque non m' intendo ciò,
Pure, giacchè quel savio l' asserì,
Dico che forse un bel garzon così,
Così leggiadra ninfa il Greco amò.
Ma con l' andar de' secoli si fè
Malvagio il mondo, e perse la virtù:
Vecchiezza il disse, e dirci il ver credè.
Però quel santo amor volonne su
Ne' mondi del gran Plato; e in questo...ahimè!
In questo mondo non si sente più.

A FILENO

Per Capo d'anno.

SONETTO.

Mentre il Sol retrocede al corso usato,
Del capro forse paventando il corno;
Eccoti i voti miei, Fileno amato,
Come si fa dell'anno al buon ritorno.
Tante virtudi faccianti beato,
Quante volan menzogne in questo giorno;
E tanti lustri ti conceda il fato,
Quanti van seccatori a' ricchi intorno.
Stia da te sì lontano ogni martoro,
Come dal ver gli adulator si stanno,
E come da' poeti argento ed oro.
Ti dia zecchini il Ciel, quanti si fanno
Ventosi sonettucci in ogni foro,
A pasqua soprattutto e a Capo d'anno.

A MOMO.

CAPITOLO.

Ben io t' intendo o Momo : i falli tui ,
E l' alta infamia onde sei colmo , tenti
Coprir con l' ombra de' difetti altrui.
E quindi come a la carogna intenti
Il corvo ha i guardi , infin che gli riesca
Farne gran pasto e i suoi desir contenti ;
Tu sozzo augel , cui 'l grave puzzo adesca ,
Volgendo gli occhi nequitosi intorno ,
Brutture accogli e ten' fai nobil esca.
Che s' uom di molti e rari fregi adorno
Per mal destino avvien che in tè s'imbatta ,
Raro è ch' ei vada senza oltraggio e scorno :
Giacchè la vista che nel male hai ratta ,
Ma cieca di virtute al chiaro brio ,
Ne carpe sol ciocch' ei modesto appiatta :
E poi di crocchio in crocchio il labbro rio
Movendo , fai con mille scherni offesa
Al virtuoso che non era un Dio :
E de' tuoi falli che la forca han resa
Leggiera pena , allor tumido e baldo
Ti pensi far legittima difesa.

Però se d' ira e di giustizia caldo
Filantropo talora è sordo a' lai,
Tal ch' egli appaja in sua virtù men saldo;
Tu ben lo esplori, e poi narrandol vai
A di lui sfregio ed a tua gloria, o tristo,
Che umanità non conoscesti mai.
E se il fido e lodato *Agatopisto*
Stretto da forza di pianeti rei
Mancar di sua parola un dì fu visto;
Tu il narri, e vuoi che gli uomini e gli Dei
L' estimin pari a te che orribil fogna
Fosti d' infami tradimenti e sei.
O se in atroce e pessima bisogna,
Per fuggir fera briga ed aspra guerra
Profferse *Filalete* una menzogna;
Momo la nota, ed il suo tempo afferra:
E a Filalete poi tiensi gemello
Il menzognier che non ha pari in Terra.
Così, quant' esser puote impuro e fello,
Ei lo si acceffa, e baldanzoso guata,
E de lo sterco altrui credesi bello.
O buja mente di belva malnata!
Come non vedi che sei fatto un sacco
Di quante Belzebù spira peccata?
Ma se nol vedi o miserabil ciacco,
Di Pegaso or misura i duri piedi
Col nero grugno insanguinato e fiacco.

E dimmi qual nequizia al fin tu vedi
Nel buon Aurelio, per la qual maligno
Con dente acuto da per tutto il fiedi?
Forse perch'ei magnanimo e guardigno
Ti piange e fugge, sì che a suo dispetto
Ei non divenga di tue colpe ordigno?
Forse perchè tu sai che al suo cospetto
Sei di bassezza e di viltà un prodigio,
E che t'ha il core esaminato e letto?
Forse perch'ei lasciò nel suo vestigio
Di bel candore e di dottrina i segni,
Mentre tu fosti ovunque un reo prestigio?
Forse perchè quel vizio onde t'ingegni
A costruirgli altissimo rimbrotto,
È il più leggiero de' tuoi vizj indegni?
Forse... ma il forse io tel dirò in un motto:
Quel ch'è vergogna in lui, sarebbe onore
In te che sei nel mal perduto e rotto.
Ma tu, il più ingrato ed empio traditore,
Del quale i falli con pietoso velo
Coperse Aurelio e ne sentia l'orrore;
Sorridi pien di farisaico zelo,
E aggrinzi il muso, come l'asin suole
Fiutar l'orina e salutare il cielo.
E come l'asin, non perchè sen' duole,
Ringhia sguajato, ma il fa sol per vezzo,
Sentendo quel che più ricerca e vuole;

Così tu ad ogni sudiciame avvezzo
  Corrughi il ciglio e fai bizzarra ciera
  Per gioja sol d' aver fiutato il lezzo,
Or poi l' accusa formidabil, fiera,
  Che contro Aurelio tu scateni, è dritto
  Che al fin si sappia, o sia bugiarda o vera.
Ecco, il dirò, l' orribile delitto,
  Il grande, l' esecrabile misfatto,
  Tal ch'unqua al mondo non fu inteso o scritto:
Aurelio accortamente e di soppiatto,
  Senza mai dare a belva altrui la caccia,
  Fa qualche volta quel che il padre ha fatto.
Se ciò sia vero, io nol so dir: ma in traccia
  Momo n' andava per saperlo, e un lampo
  Gli parve al fin che gli splendesse in faccia.
Ecco di ch' ei si gloria e mena vampo
  Più assai che Giulio quando il gran Pompeo
  Vinto cedeagli di Farsaglia il campo:
O qual, varcato il pelago atlanteo,
  Rotte d' Alcide le Colonne conte,
  Colombo il primo e gran ritorno feo.
E le parole ei tiene al mal sì pronte,
  Che s' uom non bene conosciuto l' abbia,
  Puot' estimarlo d' eloquenza un fonte.
Ma se, lunge il tuo fiel, lunge la rabbia,
  In nobil tema il favellar si posi,
  Tu serri, o Momo, le 'mpietrite labbia;
Cadi nel fango, e 'l capo alzar non osi.

IN MORTE DEL FAMOSO PREDICATORE

P. LUIGI CASSITTI.

CAPITOLO.

Di te, Cassitti, io parlo: O tu che il volo
Sciogliesti lieto dell' Eterno al seno,
A noi lasciando e rimembranza e duolo;
Spira al mio petto una favilla almeno
Di quella fiamma ond' i tuoi labbri ardenti
Tuonar da' sacri pergami s' udieno.
Quivi tua possa e quivi i tuoi portenti,
Apparve quivi qual tu fossi e quanto,
Prodigio e duce a le stupite menti.
Fu campo di tue pugne il tempio santo;
Bellici ordigni, i tuoi fulminei detti;
Combatter la nequizia, il tuo gran vanto.
Al balenar di tua favella, i petti
Divina luce penetrava; e morte
Piover parea su' mal nudriti affetti.

L' uom dell' aratro e quei che crebbe in corte,
Il giovine superbo e il veglio avaro,
E chi maligna e chi ebbe amica sorte:
Tutti la dolce forza in sen provaro,
Tutti gustaron la celeste manna
Ch' uscìa del labbro sorprendente e raro.
T' udì 'l pastor, che dir solea tiranna
La sua fortuna e si dolea del Cielo;
T' udì, e fu pago de la umìl capanna.
T' udì chi sotto di pietate il velo
Stringea nel cupo cor le orrende brame;
T' udì, e converse in vero il finto zelo.
E quell' ingordo, che sparute e grame
Fea le altrui gote co' nefandi acquisti,
Frenò, te udito, l' esecrabil fame.
Tu i lumi al fero e cieco orgoglio apristi:
Tu a la consorte il suo compagno infido
Purgato e scevro del sozzume offristi.
Scorse i suoi falli di tua voce al grido
L' indocil figlio, e pianse, e fè ritorno
Contrito e umile del buon padre al nido:
E quel Narciso vagamente adorno,
Che a gran virtù ponea sua faccia bella,
Andonne pien di pentimento e scorno.
Vi venne l' Empio in vista ardita e fella,
E rider volle; ma sentissi insieme
Nuotar nel pianto l' anima rubella.
L' uom da ben, te perduto, e 'l savio geme.

AD UN MIO VECCHIO AMICO,

l'anno 1825.

CAPITOLO.

. . . . . *Rogas quo me duce, quo lare tuter?*
Nullius addictus jurare in verba magistri.

Con qual divisa l' indefessa mano
Brandisca l' armi, e sotto quale stella
Solcando io vada il medico oceáno;
Me 'l chiedi Tu, che in la mia età più bella
Vedesti ognor, fra' più spinosi campi,
La mia ragione a' ceppi altrui rubella!
Me non del Greco i non mai spenti lampi
Abbaglian sì, che di sua fe' securo
Con piè servil la greca arena io stampi (a).
Nè già terrò per cristallino e puro
Tutto di Leida il sì famoso fonte (b),
U' Svieten bevve e poi prestovvi il giuro.

E senza accumular gli scherni e l' onte
Su la Scozzese fuggitiva insegna (c),
Guardaila, e volsi ad altra via la fronte.
Pensi ch' io tratto da spettacol vegna
Nel pelago tedesco, ove Anemanno
Un nuovo polo a' suoi credenti insegna (d)?
O ch' io fuggendo il peregrino inganno
Cerchi fra l' Alpi e l' Eridano un duce (e),
Per farlo poi de' miei pensier tiranno?
Unqua non fia che dove altri ne adduce,
Io mova i passi spensierato e cieco,
Traditor vile di mia propria luce.
Dovunque adocchio il ver, pronto mi reco:
Se è occulto, il chiamo; e se al chiamar risponde,
Lo colgo e parto, e la mia preda è meco.
Quale corsaro che a mal note sponde,
Premendo il dorso di Nettuno infido,
Approda, e fura, e tosto poi s' asconde;
E con le spoglie che di lido in lido
Rapì, frutto d' audacia, si ritragge
Ad erto scoglio in suo sicuro nido:
Tal io di scuola in scuola, ove mi tragge
Desio del vero, lo ghermisco e corro,
Nè mai mi fermo in le medesme spiagge;
E i sogni sistematici che abborro,
Se a turbarmi il bottin veggio uscir fuore,
Fuggo al mio scoglio, al dubbio mio ricorro.

Ed ecco un lustro, in ch'io del vivo amore;
Che avea per Febo, al suo figliuol fei parte,
Omai si compie, e non ho ancor signore.
Che se del dotto Lanza ho 'n pregio l'arte,
E la facondia e lo scrutar severo,
E svolgo le da lui vergate carte (f);
Non dei già creder ch'io ne' detti altero,
Abbia il mio donno; o ch'egli al vanto aspiri
D'impor catene al credulo pensiero.
Ben ei lontano dagli obliqui giri
Del cupo speco che i sistemi alberga (g);
Fa ch'io Natura e no'l dottor vi miri.
Quegli sol fia, che le evidenze atterga
A tal sentenza che si offerse in prima;
Quegli fia solo, a cui volt' io le terga.
Ma s' uom le forme di Natura estima,
E le mi pinge fido, e la mia mente
A ben diciferarle aguzza e lima;
Anzi fingendo d'ignorar sovente
Il dogma che a la fin galleggia e brilla;
Ne cede a me l'onor liberamente:
Posso io fra' gorghi di Cariddi e Scilla
Sprezzare un raggio che per l'onda bruna
Mi dà conforto e agli occhi miei sfavilla?
Tal m'è quel Lanza, a cui mercè veruna
Fruttò mia musa ancor; me vede intanto
Fra gli uditor di lui la quinta luna.

Al bello stil, di ch' uom gli può dar vanto,
Cauto mi tacqui esplorator, qual suole
Star chi sospetta di nascoso incanto.
E come là, dove più acuto il sole
Fiede le terre che il gran Nilo assorda
Con la cadente strabocchevol mole,
Vedesi il veltro la sua sete ingorda
Spegner correndo, perchè 'l dente ostile
D' occulto anfibio no 'l depredi o morda:
Così al torrente del sermon gentile
Finor io bevvi sospettoso al guardo,
E snello al piè, come che, al cor, non vile.
Ma or sono a tal, che se l' affetto ond' ardo
Celar volessi, a la virtù restio
Sarei pur troppo, anzi Beoto e tardo.
Però ch' in questo mormorevol rio,
U' non m' addormo e pur vi torno spesso;
Nè anfibio reo nè serpe ancor vid' io:
Ed ogni volta che a sorbir mi appresso
Il liquido cristallo, a me rimembra
Per entro a specchio limpido me stesso.
M' odi: quand' egli in vivo quadro assembra
Di visto morbo la terribil faccia,
Udir non già, ma rimirar mi sembra.
Se i germi poi reconditi rintraccia
Dell' orrido nemico, o con qual' armi
La destinata vittima disfaccia;

E come or lo rattempri, or lo disarmi
  Natura ed arte; in ascoltarlo io dico:
  Di ripensar, non già d' apprender parmi.
Co' vecchi nuovo, e co' moderni antico,
  Fra quegli e questi parteggiar nol veggio,
  Intégro e saldo di ragione amico.
Or se la via più dritta al ver mi chieggio,
  Ed una dassi (nè del vero il segno
  Puot' esser doppio mai), che far mi deggio?
Il tradirò per fasto e per disdegno?
  E quel che per viltade unqua non fei,
  Faròl per vizio di superbo ingegno?
Il ciel sensi da me storni sì rei.

ANNOTAZIONI.

(a) Si allude alla medicina ippocratica.

(b) Boerhaave.

(c) Il sistema di Brown disfatto oggimai.

(d) *Similia similibus curanda.*

(e) Si allude alla medicina lombarda, detta comunemente *italiana.*

(f) S'intende parlare del primo volume della sua medicina pratica, lavoro insigne, che facea ben desiderare gli altri volumi.

(g) La voce *sistema* è qui presa nel suo sinistro significato, cioè per *riduzione di tutti i fatti e fenomeni a qualche massima preconcetta*, siccome vien detto nell'altra terzina. La stessa voce può ben significare qualche cosa di meglio e il debbe.

IN MORTE DELLA EGREGIA DONNA

GIUSEPPINA PORPA

Consorte del signor Giuseppe V[illegible]

medico chirurgo

ELEGIA.

Disciogli il crine, e nel tuo vecchio ammanto
T' avvolgi, o lamentevole Elegia,
Nata nel duolo ed educata al pianto:
E raccogliendo de la pena mia
L' acerbo sfogo, lo riponi in parte
U' al tempo edace inaccessibil sia.
E se null' erba e nullo ingegno ed arte
Valse ad Elisa; ahi donna eccelsa e rara!
Viva lunghi anni almeno in le mie carte.
Chi più modesta e più gioconda e cara
Immagin vide? ma quel dolce riso
Rapì la Parca a sì bel volto avara.

E i chiari lumi, or chiari in Paradiso,
 Estinti qui da fero soffio, algente
 Notte lasciaro in quell'amabil viso.
Vermiglio labbro, che soavemente
 Versavi il ver con le parole vive,
 Che vive ancor mi suonan nella mente;
Tu taci, or fredda terra. Ahi! le giulive
 Guance, ove crebbe con la rosa il giglio,
 Muto pallor d'ogni lor fregio ha prive.
E quella fronte, ove umiltà e consiglio
 Fean vaga coppia, or fatta a' venti è gioco,
 Qual senza merci e naufrago naviglio.
E dal divino core, ov' ebber loco
 Palpiti sol di virtuosi affetti,
 Fuggio per sempre della vita il foco.
Corrono al tempio i mesti pargoletti,
 Frutto felice del più casto amore,
 E al muto sasso, insiem raccolti e stretti,
Esclaman: Madre, ov' hai le tue dimore?
 Di te che fu? Ma solo *e fu* risponde
 L' eco solinga al misero dolore.
E 'l vecchio padre fra romite sponde
 Al metro del suo duol movendo i passi
 L' unica figlia chiede ai lidi, all' onde:
La chiede all' aure, ai solitarj sassi;
 Ed ode solo il rauco mormorio
 Dell' onda amara che rompendo vassi.

Che fa la madre sconsolata? Oh rio
Dolor di madre su la prole estinta,
Se tutto in pena si volge il desio!
Dal crudo affanno omai domata e vinta
Fugge la luce, cui mirando geme,
Poi che la figlia di tenébre è cinta.
E se un timor dall' alto ed una speme
Non la premesser d'invincibil salma,
Già sen' partiva con la figlia insieme.
Ma nè per tema, nè per speme, all'alma
Aprirsi il varco e il placido ritorno
Può dell' antica irrevocabil calma:
E, Figlia! grida al rimirar d'intorno;
E, Figlia! quando all'Orto è 'l sol levato;
E, Figlia! esclama al ricader del giorno.
Qual Filomela, se dal nido amato
Portonne i figli non pennuti ancora
La dura man dell' arator spietato;
Inconsolabilmente il suo deplora
Perduto sangue, e in miserande note
Assorda i boschi della sua dimora;
E Febo in vano e sorge in van Boote;
Nè il susurrar di chiaro rio, nè mai
L' ombra de' pioppi consolar la puote:
Tal questa madre in dolorosi lai
Piange lo specchio di virtù sereno,
Presso al qual già passava i giorni gai.

Oh quante volte compiaciuta a pieno,
Specchiata in quello per gli occhi bevea
Virtuti ignote che pioveanle in seno!
E fra se disse: Il Cielo un don mi fea
Maggior ch' io nol chiedessi, allor che nacque
Questa fanciulla che beata bea.
E disse il vero; e al sommo Padre piacque
L' Anima bella, che al celeste invito
Rispose in cielo, e quì fra noi si tacque.
Gode lo spirto quivi, onde partito
Veniva in terra; ma il materno lutto
Già non si parte da quel cor ferito:
Che l' alto germe, onde attendeva il frutto
Nella crollante etade e il bel ricolto,
Le fu in un punto solo arso e distrutto.
Quanto sperar fu a lei troncato e tolto!
Oh quanto il giuoco di fortuna è duro!
Da quanta notte è l' avvenire avvolto!
Dove fu sparso il buon frumento e puro,
Dove piantossi la gentil viola,
Ispido il cardo sorge e il paliuro.
Nè a te, Verducci, la famosa scuola
Del venerato Bruno ove crescesti,
Nè del Cotugni che tant' alto vola;
Fur d' alcun pro sovra Colei che avresti
Bramato al prezzo di tua stessa vita
Strappare a Morte, oh lasso! e nol potesti:

E la grand' arte onde tu porgi aita
  D' opra e d' ingegno a mille infermi afflitti,
  Nell' uopo del maestro andò fallita.
Quanti, ne' vecchi e ne' novelli Scritti,
  Farmachi egregi e di virtù miranda
  Fur da Chirone insino a' noi prescritti;
Quanti l' ardente Tropico ne manda,
  Quanti gli acaici scogli e il lido ispano,
  E quanti la gelata ultima Islanda:
Quanto può 'l senno far, quanto la mano,
  Tutto provato in mille modi egli ebbe:
  Tutto, il mio dolce Amico, e tutto in vano.
Spesso di furto lagrimando accrebbe
  La medica bevanda; e del consorte
  La sposa i pianti inconsapevol bebbe.
Ed egli incontro a inesorabil sorte
  Fea schermo intanto; e ben vedea tremendi
  Gli atri vessilli sventolar di Morte.
Nè d' Ippocráte i vaticinj orrendi,
  Nè l' aspre veglie, nè sospetto fero
  Di torsi parte fra' voraci incendi (a),
Scemar unqua la voglia in lui potero,
  Di ritentar le posse di Natura,
  Che cedea fuggitiva il rotto impero.

(a) Si trattava di tisichezza.

Così talor nell' ultima sciagura
Vinto è, non domo, il battagliere antico,
E pugna ancor fra l' espugnate mura.
Oh qual perdeasi più ch' io nol ridico
Prezioso tesoro! oh qual mi sface
Duol che risponde al mio dolente amico!
Fu bella al par di sua virtute: Or giace
Dopo sei lune d' angosciosi affanni
Nel quinto lustro del viver fugace.
O degna a cui non si contasser gli anni!

CATONE

CHE DELIBERA SUL SUICIDIO

TRAGEDIA DI ADDISSON, ATTO 5. SC. 1.

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

Così dee star, Platon, come tu 'l pensi:
Che s' altro fosse, eh! donde fora in noi
Quella gioconda amica speme, e quello
Ardente amor d' interminabil vita?
Donde mai quella cupa alta paura,
Quel fero orror, per cui l' alma rifugge
In se medesma a la ferale idea
Di sdrucciolar nel muto nulla? È Iddio
Ch' entro noi muove: il Cielo istesso è quello
Che un Futuro ne segna, e all' uomo intíma
L' Eternità: pensier grato e tremendo,
Eternità! Per quai diverse vie

D' incognita esistenza a nuove scene
Correr fia d' uopo! illimitato, immenso
Giace il prospetto al mio guardar; ma l'ombra
Di tenebrose opache nubi il preme.
Io qui mi sto. Se v' è un sovrano Nume
(E ch' ei vi sia alto Natura grida),
Aver dee cara la virtute, e debbe
Esser felice quanto ad esso è caro.
Ma quando? o dove? Questo mondo è fatto
Per Cesare. Già già mia mente è stanca
Di conghietture: dee troncarle questo (a).
Armato a doppio io sono : e morte e vita,
E l' antidoto ho pronto ed il veleno.
Questo in un punto mi disfà ; ma l' altro
M' accerta ch' unqua io non morrò. Sicura
Nell' esistenza sua l' alma sorride
Al tratto ferro e ne disfida il taglio.
Le stelle spegneransi, il sole istesso
Verranne oscuro al trapassar degli anni,
E vecchia al tempo cederà Natura:
Ma tu fiorente in gioventude eterna
Illesa andrai fra le mortali guerre
Degli elementi, infra i rottami sparsi
De la materia naufraga, e fra gli urti

(a) Ponendo la mano al brando.

De le cozzanti sfere. Or qual mi aggrava
Ignoto peso? e qual miei sensi tutti
Letargo investe? La natura oppressa
E faticata a riposar propende.
Vo' contentarla; onde al destarsi, l'alma
Piena di vita e di novella possa,
Degna offerta pel Ciel, prenda il suo volo.
Colpa o timore a cruciar sen' corra
Altri mortali: e l'una e l'altro ignoti
Sono a Caton, ch'è indifferente e saldo
Nella scelta del sonno o della morte.

ARGOMENTO METRICO

DELLA PRIMA CANTICA DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

CAPITOLO.

(a) Smarrito Dante per oscura valle (*)
Vede Virgilio, a cui dimanda aita,
E con lui prende inusitato calle.
(b) Ma ripensando a la proposta ardita
Si ferma, e teme di seguirne l'orme,
Prima d'averne alta novella udita.
(c) Entrato per un uscio orrido, enorme,
Scopre infinito stuol d'anime ignave;
E in riva al fiume, a un balenar, si addorme.

(a) Canto I. Selva.
(b) Canto II. Deliberazione.
(c) Canto III. Preinferno: contiene gli Sciaurati.

(a) Indi lo desta un tuono acerbo e grave
Nel primo infernal cerchio; ove sospira
Chi battesmo non ebbe, e doglia or n' ave.
(b) Minosse ei trova in l'altro cerchio, e mira
Il turbo reo che i peccator lascivi
Di qua, di là, percuote, urta e rigira.
(c) Vento non già, pioggia è nel terzo: e quivi
Cerbero l' alme di coloro introna
Che a la gola servir quassù tra' vivi.
(d) Pluto grida nel quarto, in cui tenzona
De' prodighi il furor contro gli avari.
D' ira e d' indegna accidia il quinto suona.
(e) Passata Stige, i due vati preclari
Van per entrar ne la *Città di Dite*,
E n' han ripulsa con rimbrotti amari.
(f) E mentre senza danno erano uscite
Già le minacce, all' infocate mura
Giunto un messo del Ciel tronca la lite.

(a) Canto IV. Primo cerchio: anime de' morti senza battesimo (L'inferno Dantesco ha nove cerchi).

(b) Canto V. Secondo cerchio: i peccatori carnali.

(c) Canto VI. Terzo cerchio: i golosi.

(d) Canto VII. Quarto cerchio: i prodighi e gli avari. Quinto cerchio: gl'iracondi e gli accidiosi.

(e) Canto VIII. Resistenza che i due Poeti incontrano per parte de' diavoli.

(f) Canto IX. Ad onta delle minacce, i due poeti, con l'ajuto d'un angelo, entrano nella *Città di Dite*

(a) De' miscredenti in la Cittade impura
Dante si scopre a Farinata, e questi
Gli canta esiglio e ria sorte futura.

(b) Ma dal gran puzzo di que' luoghi infesti
Traggonsi in parte i Vati, ove consiglio
Tengon fra loro, e poi si muovon presti.

(c) Ecco il settimo cerchio: Entro un vermiglio
Bollente brodo, nel giron primiero,
Son quei che dier nel sangue altrui di piglio.

(d) L'altro giron sostiene un bosco nero,
Fatto di sterpi, in che a cangiar si viene
Chi contra sè fu nequitoso e fero.

(e) Arso da fiamme e da cocenti arene
Ognun che contra 'l Ciel volle esser forte,
Dentro il terzo giron paga aspre pene.

(f) E qui tra' pederasti a simil sorte
Dante il maestro suo vede dannato;
E'l canta in rima !!! e schiude al ver le porte!

(a) Canto X. Sesto cerchio, che contiene la *Città di Dite*, ove sono i miscredenti.

(b) Canto XI. Dialoghi tra Virgilio e Dante.

(c) Canto XII. Settimo cerchio. i violenti. È diviso in tre gironi: e nel primo girone trovansi i violenti contro altrui.

(d) Canto XIII. 2. girone: i violenti contro se medesimi.

(e) Canto XIV. 3. girone: i violenti contro Dio.

(f) Canto XV. Lo stesso girone: i violenti contro Natura.

(a) Da tre ben noti spirti ivi pregato
Ode e risponde. A Gerion col cinto,
Perchè salga di sopra, il segno è dato.

(b) Veduti gli usurier, montan sul pinto
Biforme mostro i due poeti, e quello
Nell' ottavo li posa atro recinto.

(c) Chi donne deturpò, venale o fello,
Qui va frustato; e qui gli adulatori
Fiutan lo sterco che per lor fu bello.

(d) Poi, fitti capo e busto in certi fori,
Di Simon mago veggionsi i seguaci
Guizzar co' piè che lor si abbrucian fuori.

(e) E quanti per magia, vani e mendaci,
La vista in l'avvenire ebber sospinta,
Han ver la schiena il mento e gli occhi audaci.

(f) Vedute quattro bolge, ecco la quinta,
Dove di pece fervida in un lago
Giace la trufferia graffiata e tinta.

(a) Canto XVI. Lo stesso girone: Dialogo tra Dante e tre nobili Fiorentini; e preparamento per la discesa ai cerchi inferiori.

(b) Canto XVII. Lo stesso girone: i violenti contro l'arte, o gli usurai. Discesa all' ottavo cerchio (cerchio della frode) diviso in dieci bolge.

(c) Canto XVIII. 1. bolgia: i ruffiani e i seduttori perfidi.

2. bolgia: gli adulatori.

(d) Canto XIX. 3. bolgia: i simoniaci.

(e) Canto XX. 4. bolgia: gl' indovini.

(f) Canto XXI. 5. bolgia: i barattieri.

(a) Si marcia a strano suon. Sbadato e vago
Un tal cade de' diavoli in balia;
Poi fugge, e ne van due nel caldo brago.
(b) Degl' ipocriti ve' l' atra genia:
Cappe di piombo, ma d' oro lucenti,
Gravan lor passi per l' orribil via.
(c) Trova il poeta da crudi serpenti
Rose de' ladri le caterve infami;
E del bizzarro Fucci ode gli accenti.
(d) Qui vede Caco, e i prodigiosi e grami
Tramutamenti della schiera bruna,
Pinti così, ch' altro pittor non brami.
(e) L' ottava bolgia ha molte fiamme, e ognuna
Un fraudolento consiglier nasconde:
Ma Ulisse e Diomede ardono in una,
(f) Ch' è pur bicorne, e a doppio duol risponde.
Guido di Montefeltri al nostro vate
Narra de la sua colpa il come e 'l donde.

(a) Canto XXII. Un intrattenimento diavolesco nella bolgia suddetta.

(b) Canto XXIII. 6. bolgia: gl' ipocriti.

(c) Canto XXIV. 7. bolgia: i ladri.

(d) Canto XXV. L'istessa bolgia: stupende metamorfosi descritte con penna originale.

(e) Canto XXVI. 8. bolgia: i consiglieri furbi.

(f) Canto XXVII. La stessa bolgia e la stessa materia.

(a) Piena è la nona d' anime malnate
Che dissociàn quassù l' alme concordi;
E van da un diavol rotte e smozzicate.
(b) La decima ha i falsarj, e in pria gl' ingordi
Furbi alchimisti, di maligna scabbia
E d' ogni peste rea fradici e lordi.
(c) Chi 'l nome altrui si diè, morde di rabbia;
Del conio i falsator la sete punge;
Febbre è 'n chi nocque con bugiarde labbia.
(d) Torri al poeta pajono da lunge
Nembrotte ed Efialte; e per Anteo
Al gelo eterno, al nono cerchio ei giunge.
(e) Chi de' congiunti traditor si feo,
O della patria, in questa ultima chiostra
Posa sul ghiaccio il volto infame e reo.
(f) Qui il pasto e l' ira d' Ugolin si mostra:
Qui voi felloni all' amistà, supini
Mostrate in viso appien l' infamia vostra.

—

(a) Canto XXVIII. 9. bolgia: i promotori di scismi e di discordie.

(b) Canto XXIX. 10. bolgia: i falsarj, e primamente gli alchimisti.

(c) Canto XXX. La stessa bolgia: altri falsarj, cioè 1. coloro che finsero sè essere altri, 2. quei che falsarono monete, e 3. i bugiardi a danno altrui.

(d) Canto XXXI. Discesa di Virgilio e di Dante al nono cerchio (cerchio del tradimento) diviso in quattro sfere.

(e) Canto XXXII. 1. sfera; la Caina. 2. sfera: l'Antenora.

(f) Canto XXXIII. suddetta sfera: il Conte Ugolino. 3. sfera: la Tolommea.

(a) Quei ch' hanno dentro al ghiaccio il corpo e i
crini,
Rendero al benefizio il tradimento.
Dal bujo regno i due vati divini
Di Satana pe' velli escono a stento.

(*) Soggiungo questa nota, relativa al verso 30 del primo canto,

Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso: per esporre, su questo passo combattuto, lindo e netto il mio parere, non come il migliore, ma come mio. La mano destra appellasi anche *diritta*, come la più pronta, e meno soggetta ad errare ne' suoi movimenti: la sinistra dicesi eziandio *manca*, *mancina*, e mano *stanca*, quasi la più imbecille e meno agile, come chi è manco o lasso. Con simil figura si direbbe *mal fermo* il piede sinistro, e *piè fermo* (*pes firmior*) il piede destro. Nel verso citato, il *piè fermo* (destro), restando sempre più basso del piè mal fermo (sinistro), dinota il cammino di chi, non potendo pigliar di petto e bruscamente la salita per un

—

(a) Canto XXXIV. 4. sfera: la Giudecca. Uscitá de' due poeti dall' inferno.

ripido colle, si avvisa di procedere girandovi intorno, sempre guadagnando dell'altezza, e però descrivendo una spirale. Ora se quest'uomo, in siffatto cammino, tiene il lato sinistro diretto al colle (positura più commoda e andamento più facile che il contrario), il piè destro è sempre il più basso. Ed uno spiral cammino a questo modo, così naturale, che sovente anche gli animali bruti lo fanno per istinto nelle salite per alti gioghi, viene accennato dall' Alighieri nel verso riferito. Ciò non ostante, tutti gli espositori della Divina Commedia si sono finora ostinati a prendere quel *piè fermo* come opposto al piede in movimento, pugnando a tentoni nella spiegazione del fatto, e senza nè anco sospettare che il buon senso potrebbe trovare del vantaggio nel significato metaforico. Mi riuscirebbe per avventura pescare ne'libri di buoni scrittori, e nella stessa Divina Commedia, uno o più luoghi capaci a rincalzare la mia opinione: ma presentemente mancandomi il tempo a tali indagini, lascio a chi più ne ha voglia la cura di comprovarla con buone autorità, o di confutarla con buone ragioni.

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
*Pag.*3.*vers.*9.ammettano	legg. ammettono
pag. 15. *v.* 20. *è così*	e così
pag. 51. *v.* 18. le sua	la sua
*pag.*56.*v.*23.Sanazzaro	Sannazzaro
pag. 104. *v.* 4. Guardigno (*per la rima, in vece di* guardingo)	*Se non ti piace questa metatesi, leggi* benigno , *e citami in giudizio per altri debiti.*
pag. 105. *v.* 3. il lezzo,	il lezzo.
pag. 108. *v.* 13. fe'	fe

A. S. E. Rma

MONSIGNOR COLANGELO

Presidente della Istruzione Pubblica.

ECCELLENZA RMA

Il Tipografo Raffaele Manzi desidera stampare l' opuscolo intitolato — *Sulla purità nello Scrivere in lingua Italiana*, *con una giunta di poesie*, di Giuseppe Nociti; prega perciò V. E. Rma di volergli accordare il dovuto permesso, e l'avrà ec.

Raffaele Manzi.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

A dì 26. *Febbrajo* 1830.

Il Regio Revisore Canonico D. Girolamo Pirozzi avrà la compiacenza di rivedere il soprascritto opuscolo, e di osservare se siavi cosa contra la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' libri
Canonico Francesco Rossi.

A. S. E. Rma

MONSIGNOR COLANGELO

Presidente della Istruzione Pubblica.

ECCELLENZA RMA

Il Tipografo Raffaele Manzi desidera stampare l' opuscolo intitolato — *Sulla purità nello Scrivere in lingua Italiana*, *con una giunta di poesie*, di Giuseppe Nociti; prega perciò V. E. Rma di volergli accordare il dovuto permesso, e l'avrà ec.

Raffaele Manzi.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

A dì 26. *Febbrajo* 1830.

Il Regio Revisore Canonico D. Girolamo Pirozzi avrà la compiacenza di rivedere il soprascritto opuscolo, e di osservare se siavi cosa contra la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' libri
Canonico Francesco Rossi.

A. S. E. Rma

MONSIGNOR COLANGELO

Presidente della Istruzione Pubblica.

SIGNORE

Ho scorso con somma soddisfazione il dotto opuscolo del signor Nociti *sulla Purità dello Scrivere* ecc. ed eccône in breve il giudizio. Le varie fasi dell'Italiana Letteratura, non che delle Scienze, hanno non rare volte alterata la limpidezza dello Scrivere in una lingua così elegante. Quindi l'autore con sagge norme, e colle tracce segnate da' più accreditati scrittori ha voluto darne le giuste regole, fissandole a pochi e luminosi principj. Che perciò trovando io detta opericciuola utilissima al Pubblico, ed in conformità colle sacre leggi vigenti, son di parere che debbasi tosto pubblicar colle stampe.

Da S. Gio. Maggiore li 6 Marzo 1830.

Il Regio Revisore

Canonico Girolamo Pirozzi.

Napoli 8 Marzo 1830.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

Vista la dimanda del Tipografo Raffaele Manzi, con la quale chiede di volere stampar l' opuscolo intitolato *Sulla purità dello scrivere in lingua Italiana ecc.* di Giuseppe Nociti;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor Canonico D. Girolamo Pirozzi:

Si permette, che l' indicato opuscolo si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente.
M. Colangelo.

Pel segretario Generale e membro della Giunta
L' Aggiunto

Antonio Coppola.